Bottazzi Gianluca

II

VARSI e la TABULA ALIMENTARIA di VELEIA

Fig. 38 - Alle pagine precedenti.
Tavola di Veleia. Foto Angelo Ghiretti su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna. Parma, Museo Archeologico Nazionale.

II.1

Per una storia delle valli di Ceno e Taro in età romana.

La storia di Varsi e del suo territorio in età romana non risulta facile da raccontare perché, come accade di frequente nelle aree appenniniche, non disponiamo di adeguate ricerche archeologiche territoriali, che invece sono state a lungo condotte in queste valli (e con risultati di assoluta eccellenza) per età preprotostorica. A parte qualche rinvenimento fortuito non si dispone di una adeguata base analitica per ricostruire l'assetto dell'insediamento romano nel territorio e soprattutto per dettagliarne le trasformazioni nel corso dei secoli. Nessuno scavo estensivo di età romana mi risulta sia stato condotto in media e alta Val Ceno, tanto meno con analisi paleobotaniche (dalle quali si hanno dati sulla copertura vegetazionale e sulle coltivazioni agricole) ed osteologiche (dai resti ossei di cucina si ricavano preziosi dati sull'allevamento e l'alimentazione).

Preziosa, ma non sostitutiva, risulta la Tabula Alimentaria di Veleia databile al 112 d.C.: essa permette anche di risalire fino al momento della romanizzazione delle popolazioni celto-liguri della vallata grazie a qualche occasionale elemento toponomastico ed onomastico.

Nulla è poi dato sapere dal 112 d.C. fino all'arrivo dei Longobardi. Questi ultimi giunsero assai presto in questi monti, importanti per le comunicazioni con la Tuscia e le altre aree di occupazione peninsulare. Secondo la diretta testimonianza di Immone nel primo dei giudicati di confine tra i Longobardi di Parma e di Piacenza il confine si era già stabilizzato fino alla Val Gotra (l'area di Albareto di Borgotaro) durante il regno di Autari (584-590 d.C.). In parallelo alle parole, già allora non contestate e quindi autorevoli, di Immone (che proposi come possibile primo gastaldo regio di Piacenza) in bibliografia si è assistito alla scomparsa dei *castra* bizantini e di un fluttuante quanto improbabile *limes* bizantino longobardo in questa zona. La Torresana che diede origine ad un distretto minore viene ormai da tutti riconosciuta non in

Borgotaro ma in un colle, oggi pieno di ripetitori televisivi, in Monferrato, mentre dopo lunghissimo peregrinare il bizantino "kastron Kampsas", citato nella lista riferita a Giorgio di Cipro, ha definitivamente abbandonato la fumina identificazione con Pieve di Campi o quella suggestiva a Roccamurata in Val Taro per il rilevante centro di Conza di Campania (oggi in provincia di Avellino). Scomparsi sono del resto anche i fiumi di inchiostro spesi da Pierluigi Dall'Aglio per collocare in Versilia il bizantino "kastron Eurias": è invece Oria di Puglia come conferma anche l'indiscutibile ma successiva glossa "ove è (il corpo di) San Leucio", santo schiettamente pugliese.

L'unico *castrum* bizantino che rimane collocabile nell'Appennino tosco-ligure-emiliano è "kastron Soreon", ovvero Sorano/Filattiera in Alta Lunigiana. La terribile guerra greco-gotica (durata dal 535 al 553 d.C., ma con gli ultimi sussulti nel 555) aveva indubbiamente ridotto la popolazione di origine latina (dai quattro milioni dell'Italia augustea si stima si sia giunti a soli due milioni di abitanti). Non ne conosciamo la distribuzione negli insediamenti della Val Ceno e quanto questi insediamenti rustici sopravvissuti in età tardoantica siano l'esito della romanizzazione e della situazione di età imperiale.

Le confinazioni del VII secolo e le carte longobarde di Varsi dell'VIII secolo ci attestano però in modo inequivocabile l'avvio di un nuovo sistema insediativo che è detto "a nucleo": modesti agglomerati di capanne dai quali i coltivatori escono per coltivare le terre di diverse proprietà. Sono gli antenati dei nostri "paesi" e alcuni portano già la "etichetta toponomastica" che li accompagnerà per quasi 1500 anni. Nel VII secolo sono citati Salsomaggiore, Specchio e Pietramogolana, mentre nelle Carte di Varsi di VIII secolo sono numerosissimi i centri dell'attuale ciclo insediativo (quello ancora "vivo") da Varsi a Vianino.

In età romana invece nell'insediamento rustico vivevano i proprietari o i coltivatori dipendenti che coltivavano le terre di pertinenza del *fundus*. In caso di acquisto di fondi vicini i relativi edifici rustici venivano abbandonati o declassati a funzioni secondarie (fenomeni di condensazione della proprietà agraria hanno avuto in genere questo stesso esito anche in seguito: le terre possono restare coltivate ma si riduce il numero degli insediamenti "attivi"). In età romana ogni fondo con insediamento rustico era identificato da un *vocabulum fundi* (ad esempio *fundus Licinianus*) che darà origine ad un caratteristico toponimo prediale. Nelle importantissime carte di Varsi (l'area territoriale più densamente documentata della Langobardia settentrionale) non mancano, dispersi in buon numero di toponimi "romanzi", i possibili o accertati prediali (Ameniano, Cavalloniano, Saloniano, Vetoriano, ...) e persino preziosi relitti di tradizione preromana (Lappaniacco, Vintiliaca, Mossaco,…).

Anche la Tabula alimentaria di Veleia (112 d.C.) è una fonte scritta che ci permette di cogliere situazioni ben più antiche. E' il caso, ad esempio, della presenza od influsso celtico attestato dal suffisso –acus (darà poi

toponimi in –ago; in Friuli –acco; in Francia –ac) nel *fundus Adrusiacus* che, indipendentemente dalla ripetitiva proposta di identificazione avanzata dagli studiosi con Drusco in alta Val Ceno, è comunque collocato in un pago (circoscrizione amministrativa) montano, quel pago Staziello che sicuramente raggiunge il Bedoniese. In parallelo è invece una persona, attestata dalla Tabula come proprietaria di terreni in bassa Val Ceno nel 112 d.C., a portare ancora con orgoglio (250 anni dopo la definitiva sconfitta) il nome etnico dei suoi coriacei e indomabili antenati: è *Caius Pontius Ligus* che dichiara fondi (tra i quali un avito fundus Paternus) nel pago Salvio "sopra il villaggio Irvacco". Suo parente adottivo è sicuramente il Lucio Vibullio Ponziano della dedica alla dea Diana (C.I.L. XI, 1134) reimpiegata nella pieve di Velio (Serravalle Ceno).

La Tabula Alimentaria di Veleia è la più grande iscrizione su bronzo finora giuntaci dall'antichità romana: è densissima di dati che è estremamente complesso raccontare ed elaborare. Risulta pertanto ostica sia agli studiosi sia a coloro che leggono i dati da essa derivati, una letteratura sterminata, non terminabile, spesso fatta di elucubrazioni "a tavolino" e comunque mai confrontata con gli esiti della moderna ricerca archeologica "sul campo".Si tenterà pertanto in queste pagine di avvicinare il lettore a questi aspetti di particolare complessità per assunti semplificati.

Varsi ed il suo territorio appartenevano in età romana al *territorium* di Veleia. Varsi e la media Val Ceno risultano in diocesi di Piacenza dalla comparsa della più antica documentazione scritta, ma in piena età romana questo stesso territorio era parte del *municipium* romano di Veleia. Il *municipium*, impostato poco dopo la metà del I secolo a.C., si estendeva dal pedecolle al crinale in una serie di vallate dell'Appennino piacentino (da Ovest ad Est: Val Luretta, Val Trebbia, Val Nure, Val Riglio, Val Chero, Val Chiavenna, Val d'Arda), nonché nel Appennino parmense in media e alta Val Ceno e nell'intero fianco sinistro della Val Taro a monte di Solignano. Questo territorio oggi ricade in diocesi di Piacenza-Bobbio, pur essendo state proposte modeste modifiche confinarie dovute al momento della conquista longobarda. Autonoma da età cesariana, Veleia perde l'autonomia amministrativa con la crisi del III secolo d.C.: le dediche onorarie imperiali nel foro della cittadina appenninica si arrestano con gli imperatori Aureliano e Probo e quindi con l'anno 276. In quel momento l'intero suo territorio venne accorpato a Piacenza, alla quale peraltro doveva far riferimento tra la sconfitta dei *Ligures Veleiates* (155 a.C.) ed il raggiungimento dell'autonomia municipale in pieno I secolo a.C. (tra 49 e 42 a.C.) . La continuità di vita, pur molto ridotta, del centro collinare posto nella piacentina Val Chero è attestata da alcuni ritrovamenti numismatici fino al V secolo d.C. ed è a mio avviso implicitamente confermata dall'indicazione VELEIATE(S), che merita di essere maggiormente segnalata e valorizzata, presente in prossimità della raffigurazione della catena appenninica nella Tabula Peutingeriana (l'originale della quale è ora riferito al IV secolo d.C., pur utilizzando materiali precedenti, fig. 38). Nell'attuale Antiquarium di Veleia è inoltre indicato un reperto in bronzo databile a fine V- prima metà del VI secolo d. C. (età gota).

Mesiates.
Lugdunensis
Belvetes
Lugdunum
Lugdunensis
Lugdunensis
Lugdunensis

Veleia è stato un piccolo centro di servizi posto in una posizione non franosa, diversamente da quanto si legge talvolta in bibliografia. Il centro urbano di Veleia è un centro di servizi di ridottissime dimensioni (pochi ettari, ma non ricordo edite misure precise di riferimento) per il quale sono attestate dagli scavi settecenteschi una ventina di *domus* distribuite attorno alla piazza del foro, foro con vicino un modestissimo (ma evidentemente commisurato al numero degli abitanti) impianto termale. Lungo una percorrenza di crinale minore era posta una necropoli preromana (le tombe liguri nell'area del Cimitero) che ci indizia degli antefatti del centro romano che occupa un pianoro di modesta inclinazione sull'ampio fianco destro della Val Chero. Nessuna frana ha investito Veleia romana come evidenzia la stessa compostezza della pavimentazione del foro (l'unico muro investito dalla spinta del terreno è quello del deposito dell'acqua, il *castellum aquae*, come era logico attendersi dopo il suo svuotamento).

Veleia era comodamente raggiungibile da Piacenza grazie ad una via obliqua che superava il Nure presso S. Giorgio (riconosciuta anche archeologicamente) e si inoltrava in Val Chero attraversando la località di Badagnano: un breve tratto in salita raggiungeva il piccolo centro di servizi. Veleia è posta infatti in una fascia di discontinuità litostratigrafica (alle morbide argille collinari subentrano le più aspre rocce calcaree ed arenose) alla quale corrispondeva ad un cambiamento di sistemi comunicativi su media e lunga distanza: si scaricavano le some dei muli e si caricavano i carri, e viceversa. Una serie di frequentate mulattiere (i mulattieri di età romana sono attestati in Emilia anche in epigrafi, ad esempio a Reggio Emilia) permetteva il trasporto delle merci (come del resto avverrà nel Medioevo e fin quasi all'Unità d'Italia) e le comunicazioni transappenniniche e le comunicazioni trasversali tra Veleia e la serie di vallate appenniniche che costituivano il suo ambito amministrativo. Ove era possibile, all'interno dei fondi agricoli e sulle piccole-medie distanze, il ricorso ai carriaggi era mantenuto ed ovviamente presuppone carrarecce e ponti in legno. Per il centro di servizi di Veleia manca una definizione complessiva dei limiti dell'insediamento e delle direttrici viarie in ingresso/ uscita, verosimilmente fiancheggiate dalle sepolture (l'unica bene avvertibile è la via obliqua che punta dall'angolo del foro verso il Cimitero e quindi verso la pianura e *Placentia*).

Non conosciamo in dettaglio i *tramites* che, indubbiamente sfruttando l'orografia ed il modellato geomorfologico del territorio, permettevano il collegamento della zona di Varsi con Veleia e quindi con le Valli Arda e Chero. Vari autori hanno proposto una via romana che da Parma, molto vicina a quella per Fornovo e Luni, si inoltrava direttamente in Val Ceno (il ponte è stato proposto presso Medesano). E' comunque ragionevole pensare che almeno nella bassa Val Ceno vi fosse una direttrice viaria (tra Fornovo/ Ramiola e Ponte Ceno).

Fig. 39 - a fianco
Particolare della Tabula Peutingeriana con indicato il territorio veleiate.

La T.A. attesta comunque in modo continuo la presenza tra i confinanti dei fondi agricoli del "populus" ovvero, come correttamente è stato interpretato, della via pubblica. Questa fitta trama di possibilità comunicative (vie carrabili, carrarecce o mulattiere che siano state) era in effetti del tutto indispensabile nel territorio (così come lo sarà in mutate condizioni nel Medioevo), anche se non abbiamo conoscenze di dettaglio a riguardo (soprattutto sulle modalità di trasporto dei carichi più pesanti quali legname e travi, laterizi e blocchi di pietra).

Varsi fa parte in età romana del territorio appenninico di Veleia che costituisce la porzione meglio conosciuta dell'intero Impero romano, grazie alle 671 linee di scrittura della Tabula Alimentaria (CI.L. XI, 1147), la più grande iscrizione su bronzo giuntaci dall'antichità romana, che ci ha consegnato innumerevoli informazioni, non disponibili per altri territori. Rende possibile tratteggiare storie di persone e famiglie, storie che però andrebbero integrate, come si è già ricordato, con analitiche ricerche archeologiche sull'assetto insediativo di età romana e le sue trasformazioni nel corso dei secoli .

Secondo il capitano Boccia, un anziano ufficiale giacobino-napoleonico che nel 1805 percorse l'Appennino piacentino con la scusa delle ricerche naturalistiche, da molto tempo gli arcipreti di Macinesso si arricchivano con lo scavo di antichità e monete. Nel 1747 venne scoperta "casualmente" la Tabula alimentaria traiana: era così possibile la localizzazione del *municipium* di Veleia presso la pieve di Sant'Antonino di Macinesso, in Val Chero a 460 metri d'altitudine, e l'avvio nel 1760 degli scavi borbonici. Venduta in frammenti per fondere campane e fortunatamente recuperata, è una tavola in bronzo di cm 138 x 286 databile a poco dopo l'anno 112 d.C., ma riportante anche una precedente e più limitata operazione finanziaria del 102 d.C. Nelle tre linee di intestazione è dichiarato in modo esplicito che l'imperatore Traiano ha erogato non dall'erario dello Stato ma dal proprio *fiscus* personale poco più di un milione di sesterzi ad una cinquantina di proprietari terrieri: l'interesse annuo del prestito (52.200 sesterzi) viene liberalmente destinato al mantenimento (... *alimenta recipiant*...) di 245 fanciulli e 34 fanciulle *legitimi*, nonché un fanciullo ed una fanciulla *spurii*.

La Tavola Alimentaria di Veleia ha posto, pone e porrà in futuro agli studiosi innumerevoli problemi interpretativi nei quali non ci si addentra in questa sede se non per ricordare che gli interessi del 5-6% sono abbinati alle proprietà terriere dichiarate (*fundi* e *saltus*, cioè ai fondi agricoli e ai pascoli-boschi) che sono *obligati*, ovvero dichiarati e gravati dell'onere dell'interesse annuo (anche in caso di successiva vendita e passaggi di proprietà).

La volontà di dare visibilità ai proprietari terrieri (sia per identificare le proprietà soggette, sia per dare un pubblico riconoscimento a chi ha partecipato all'operazione evergetica -ovvero di beneficenza- dell'Imperatore) è a mio avviso evidente. La lastra iscritta è rimasta fissata ad una parete muraria del foro di Veleia fino al crollo degli edifici, crollo che può aver causato il mancato reimpiego in antico. Non ritengo possibile che in un

ristretto ambiente municipale si potesse decidere l'esposizione al pubblico di una lista di proprietari terrieri rovinati o in gravi difficoltà come vorrebbero alcune proposte di interpretazione. In effetti alla beneficenza, allora come oggi, erano chiamati i più generosi tra i facoltosi: l'adesione all'operazione imperiale è verosimilmente un atto volontario e non obbligatorio come pare attestare l'assenza di uno dei proprietari terrieri più cospicui e più citati tra i confinanti, P. Licinio Catone.

I proprietari dichiaranti sono indubbiamente coloro che mostrano di detenere un censo personale in *fundi* e *saltus* (posti principalmente –ma non solo- nell'antico territorio veleiate) quasi sempre non inferiore a 100.000 sesterzi, che secondo Plinio era sufficiente per essere decurioni nella sua Como, città ben più importante di Veleia. Si tratta in molti casi di proprietari che hanno acquisito numerose proprietà dell'originario catasto tardorepubblicano ed augusteo disperse in varie vallate ed in diversi distretti amministrativi o circoscrizioni (*pagi*). Sono quindi medio-piccoli, medi e ricchi proprietari ma non certo dei latifondisti: le loro proprietà sono frammentarie e comunque risultano inframmezzate da moltissimi altri proprietari.

Alcuni dei dichiaranti nella Tavola di Veleia sono imprenditori terrieri che hanno acquistato negli anni o decenni precedenti vari fondi agricoli ed i boschi-pascoli altocollinari e montani. In conclusione si è di fronte ad una parte cospicua, per quanto non totale, dell'elite municipale, come attestano anche i riscontri con le sopravvissute epigrafi di Veleia e del suo territorio dove alcuni di quegli stessi personaggi (o loro stretti congiunti) risultano ricoprire le cariche municipali e, in qualche caso, essere generosi finanziatori di opere pubbliche.

I 47-48 proprietari terrieri che dichiarano tutte o parte (in alcuni casi si ha la certezza di dichiarazioni parziali) delle loro terre lo fanno seguendo lo schema delle liste censuarie: nome del fondo (*fundus*) o terreno incolto (*saltus*), l'indicazione del territorio amministrativo (in genere "*in Veleiate*", ma vengono dichiarate proprietà anche negli ambiti giuridico-amministrativi *-territoria-* vicini, ovvero *in Placentino, in Parmense*, *in Libarnense, in Lucense*...), l'indicazione del distretto amministrativo pagense (ad es. *in pago Albense*), di eventuali sottocircoscrizioni del precedente (*in pago Albense, vico Blondelia*: il *vicus* = villaggio in questo caso non risulta un aggregato di edifici ma un ambito territoriale), di tre confinanti (*adfines*: uno in genere è il *populus*, avvero una via pubblica), del valore di stima e del capitale ricevuto dal fisco imperiale (pari ad un massimo del 10% del valore precedente).

Molti proprietari indicano chi ha svolto la dichiarazione (il figlio, il servo, il liberto,…), adombrando in qualche caso la gestione diretta o la presenza di un *vilicus* (fattore). I fondi, che secondo la tradizione romana sottintendono in genere la presenza di un edificio rustico, sono dichiarati per intero o per parti, che vengono espresse (*pro parte dimidia, pro parte sexta*…e ulteriori frazioni). I *fundi* sono identificati da un prediale singolo (ad es. *Licinius* + suffisso *–anus, fundus Licinianus*) o da prediali multipli che, a seconda del valore, sono somma di più *fundi* del catasto originario oppure somma di frazioni di vecchi fundi

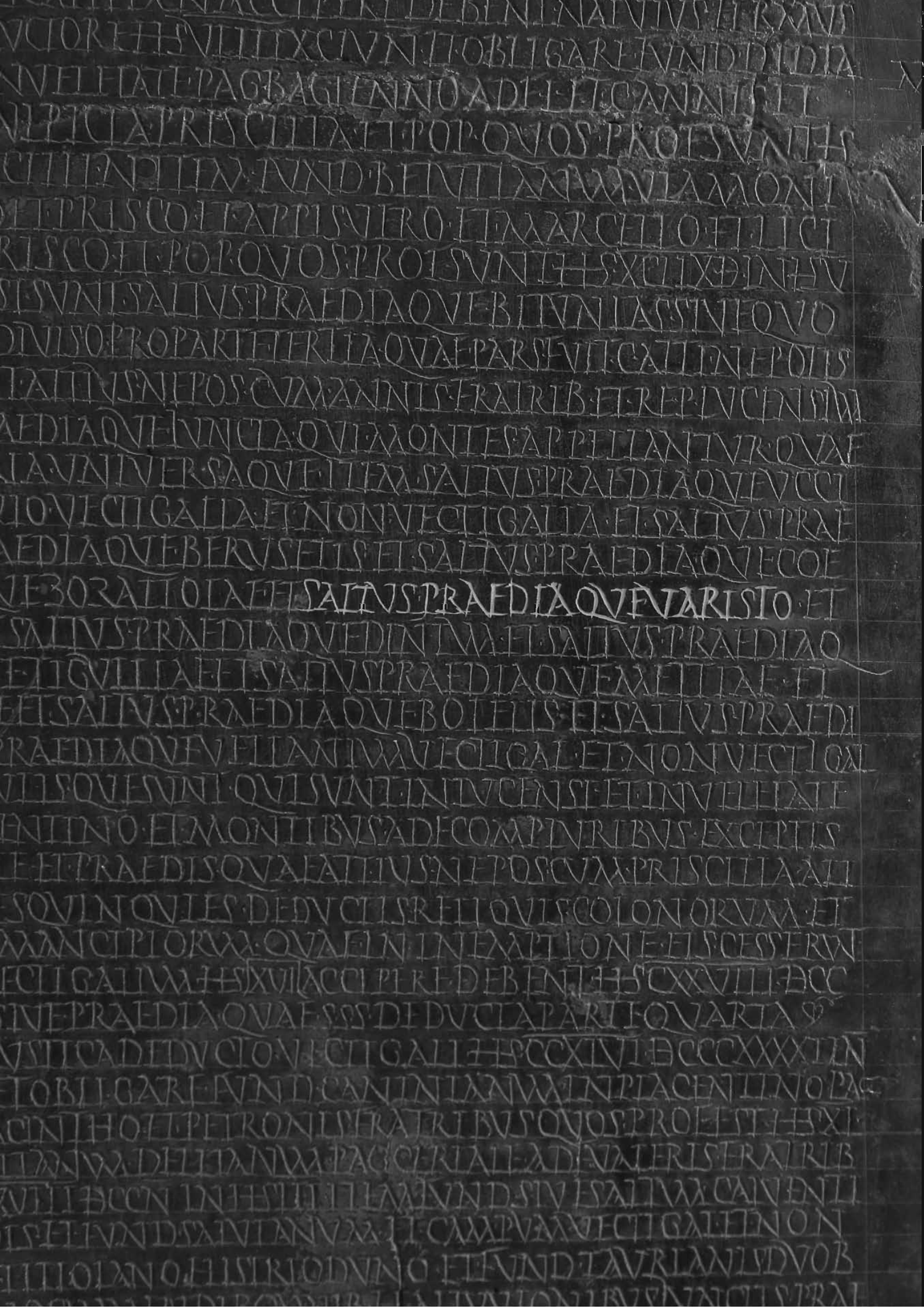

SALTVS PRAEDIA QVE TARISTO ET

Fig. 40
Il SALTUS PRAEDIAQUE VARISTO della Tavola di Veleia ricorda i boschi e i fondi di Varsi appartenuti ai coloni lucchesi all'epoca dell'Imperatore Traiano (98 - 117 d.C.).

che costituiscono una nuova entità di gestione agraria. Le denominazioni delle proprietà terriere devono essere state definite e registrate al più tardi tra il 49 e il 42 a.C. in parallelo con la costituzione del *municipium* di cittadini romani di Veleia, risultando gli stessi tutti iscritti con l'elencazione delle terre in proprietà nelle liste censuarie che notoriamente regolavano i relativi diritti e oneri. Gli studiosi che si sono occupati della ricostruzione topografica dell'antico territorio veleiate sono concordi nel ritenere che vi è un particolare addensamento di dati per le Valli Trebbia e Nure. Il settore orientale ed in particolare la parte in Val Ceno e Val Taro presenta dati molto più rarefatti poiché minore è il numero di dichiaranti e di relative proprietà.

I lavori di ricostruzione topografica del *municipium* veleiate risultano complessi e con esiti particolarmente differenziati. Già in un primo lavoro edito negli anni Ottanta sottolineavo l'esigenza di rispettare un metodo a mio avviso ineludibile: la ricerca nelle proposte di coerenza e non contraddizione con i dati interni della fonte poiché in caso contrario si ottiene solo un inestricabile assetto amministrativo.

La *Tabula Alimentaria* di Veleia (C.I.L. XI, 1147, d'ora in poi sempre T.A.) nel corso degli ultimi decenni è stata oggetto di interessanti studi di storici antichisti, epigrafisti, studiosi di toponomastica, storici medievisti e topografi dell'antichità: una bibliografia enorme della quale è impossibile dare conto in poche pagine. Prima di giungere ad analizzare in dettaglio alcuni dei dati che ci fornisce la T.A. per la zona di Varsi e le Valli di Ceno e Taro è opportuno ricordare ancora una volta che le ricostruzioni dell'antico territorio veleiate operate dagli studiosi sono e saranno proposte e non certezze. L'attestazione medievale e moderna di toponimi riscontrabili nella T.A. può infatti essere una coincidenza semplicemente linguistico-toponomastica senza che necessariamente lo sia topograficamente: occorre assoluta coerenza coi dati interni della T.A. e con altre solide proposte di localizzazione. Le ricostruzioni che posano solo su una-due proposte di localizzazione sono da trattare con estrema prudenza: la possibilità di errore è, a mio avviso, talmente alta che converrebbe sospendere il giudizio. La T.A. risulta a volte una coperta troppo corta che viene tirata in tutte le direzioni per collegarsi ad un toponimo ritenuto superstite e assolutamente pertinente. E' forse il caso del piacentino Pago Vercellense che, da tutti posizionato allo sbocco in pianura della Val Trebbia per l'esplicita confinazione col veleiate pago Ambitrebio (di posizione nota), viene ora proposto inoltrarsi molto a Ovest per più vallate fino alla Val Tidone, ma qui a Pianello Val Tidone andrebbe prima considerata e discussa l'evidenza di un cospicuo centro di servizi, forse un piccolo centro urbano di nome non noto, che ben poco si concilierebbe con un lembo di un pago piacentino).

Altre volte i dati della T.A. attestano quei toponimi in altri *pagi* e quindi si osserva la presenza multipla degli stessi prediali/toponimi (isotoponimi) che si estende talvolta dai prediali (considerazione ovvia, vista la loro caratteristica ripetitività) ai ben più rari toponimi di origine preromana.

E' il caso tra Val Trebbia e Val Nure del *saltus-fundus Rubacotius*, che la T.A. attesta esplicitamente nella fascia di confine tra i pagi Domizio e Ambitrebio, ma che non pare in corrispondenza topografica con la pieve di Revigozzo in Val Nure. Quest'ultima risulta posta molto più a meridione della fascia di confine riconosciuta grazie ad altre due dentificazioni accettate da molti studiosi che si sono occupati di topografia e toponomastica veleiate. L'identificazione linguistico-toponomastica *Rubacotius*/Revigozzo è evidente ma quella topografica sarebbe solo una proposta "emotiva" e forzata in quanto ci costringerebbe a scartare di conseguenza e per coerenza altre due identificazioni puntuali e sicure. Revigozzo in Val Nure è dunque l'esito di un altro *Rubacotius* mentre la T.A. ne attestata un secondo decisamente più a Nord, che però non ha avuto esito nell'attuale toponomastica.

Si ritiene dunque possibile che anche un raro toponimo preromano attestato dalla *Tabula* in un pago determinato possa comparire in forma medievale e moderna in una diversa posizione territoriale, di cui è indiziata l'appartenenza ad un altro pago per altri riconoscimenti toponomastici.

Le 47 *obligationes* fondiarie della T.A. (relative a 42/43 proprietari diversi più i *coloni Lucenses*) non rappresentano verosimilmente neppure un terzo del patrimonio fondiario dell'antico territorio veleiate. La T.A. con le sue centinaia di toponimi prediali del catasto veleiate di primo impianto costituisce un documento di insuperabile valore, con poliedriche sfaccettature di utilizzo storico-economico e toponomastico-linguistico.

L'operazione della "*obligatio praediorum*", a mio avviso, è svolta da gran parte di quegli imprenditori terrieri (tra essi decurioni e magistrati municipali) che la T.A. stessa ci attesta in piena espansione patrimoniale nell'accorpamento fondiario, in particolare nell'acquisizione dei migliori terreni collinari e dei terreni "alti" e pertanto non si ritiene che ciò debba rivelare necessariamente i segnali di una grave crisi. Manca purtroppo a Veleia un documento quale la "lista dei decurioni" di Canosa (CIL IX, 338 : con data consolare all'anno 233 d.C. ed indicazione nominale dai decurioni *praetextati* ai patroni di censo senatorio). Per Veleia si può infatti pensare anche che la T.A. documenti una fase di quel processo di accorpamenti fondiari che è già stato evidenziato da vari studiosi per tutto l'ambito regionale: dopo il momento delle assegnazioni coloniarie monofamigliari (di età repubblicana e di età triumvirale-augustea) si è avuto, come accadde spesso anche nelle simili situazioni di età moderna e contemporanea, il ridursi del mondo dei coloni-coltivatori per il costituirsi di una media proprietà agraria (i *possessores*) in grado di meglio sostenere occasionali o ripetuti momenti di difficoltà (personale e famigliare, climatica, di congiuntura economica locale, municipale e generale).

Le ferree leggi dell'economia determinano mutamenti che non possono essere riduttivamente visti nel rigido schema di una contrapposizione tra espansione-sviluppo/depressione-crisi: non va, a mio avviso, letta come crisi

la parziale scomparsa di quello che tutto sommato è l'"ideale virgiliano" di agricoltura dell'"agellus" travolto da una concreta trasformazione delle strutture economiche ed agrarie.

Una crisi dell'economia silvo-pastorale ed agraria nell'Appennino piacentino a mio avviso si è fatta sentire, per una congiuntura complessivamente ben più difficile, in età tardoseveriana e nel corso del III secolo d.C. Le ricerche di Elio Lo Cascio (in particolare quelle che mostrano particolare attenzione ad età severiana) paiono aver dettagliatamente superato il topos storiografico della "crisi dell'agricoltura italica in età traianea", resistente fin dalle ricerche del Sirago.

Il contributo della ricerca archeologica può comunque risultare risolutivo per gli aspetti insediativi e di circolazione monetaria e dei prodotti, ad esempio per valutare quanto può essere stata importante l'incidenza delle esportazioni provinciali e spagnole di grano, di vino, di olio e salse di pesce (*garum*) sulla specifica economia dell'Appennino parmense e piacentino.

Questa breve digressione "economica" si è resa indispensabile poiché le *obligationes* dei proprietari terrieri costituiscono direttamente la documentazione della toponomastica prediale della T.A.: per età traianea sono infatti attestati un gran numero di beni a singolo prediale unitamente ad altrettanto numerosi beni a prediale multiplo che, secondo l'autorevole profilo dello Schulten nel Dizionario Epigrafico, sono dati dalla unione di più fondi originari (rappresentativo può essere, ad esempio, il *fundus Afranianus Mancianus Bittelus Arruntianus*, T.A. III, 3, posto nel pago collinare Iunonio, stimato 120.000 sesterzi) oppure dalla somma di parcelle (ognuna delle quali per lo Schulten mantiene il toponimo prediale *-vocabulum fundi-* di originaria appartenenza, inserito nel primo catasto) come ad esempio il f. *Granisius Furianus Munatianus* nel pago Venerio piacentino, stimato soli 12.000 sesterzi (T.A., II,75-77). Il fenomeno di accorpamento fondiario corrisponde forse ad un accorpamento dei toponimi prediali : come si è già accennato in età romana si verificò il fenomeno della riduzione degli insediamenti rustici (alcuni furono abbandonati, altri furono ristrutturati e destinati a funzioni produttive secondarie) a favore della fattoria "centrale", dalla quale si conduceva la nuova e più ampia azienda fondiaria. Mi pare possibile che (aldilà delle complesse forme catastali "fossili") ciò abbia favorito una progressiva riduzione dei toponimi prediali in uso nella lingua parlata e quindi nella "memoria" toponomastica che era possibile trasmettere ai secoli successivi.

Si ritiene quindi che almeno un terzo dei toponimi prediali del catasto originario possa già essere divenuto desueto nel corso dell'età tardo-imperiale: forse anche come semplici "etichette" linguistiche -significanti- molti prediali potrebbero aver perduto progressivamente significato già nel corso dell'età romana.

Degli almeno 600 toponimi prediali che dovevano essere presenti nell'antico territorio veleiate (l'Appennino piacentino e le valli di Taro e Ceno,

oggi in provincia di Parma ma ancora in diocesi di Piacenza) quanti sono sopravvissuti nella documentazione medievale e quanti sono vivi ancor oggi? La domanda è più che legittima se si pensa all'utilizzo costante che i topografi dell'antichità fanno della toponomastica prediale- sia in Appennino che nelle pianure centuriate- per ricostruire storicamente il processo di colonizzazione romana della Cisalpina. Sono pochissimi.

L'utilità delle liste dei prediali (ad esempio il lodevolissimo *corpus* dei prediali emiliano-romagnoli ed italiani presenti nei documenti medievali, ad opera dell'amico Mauro Calzolari) è indubbia: si lavora evidentemente su quanto a noi è giunto, ricavandone tutte le informazioni possibili. Va tuttavia chiarito metodologicamente il grado di affidabilità della toponomastica prediale (in sostanza il rapporto tra "potenziale toponomastico prediale" originario e toponomastica prediale sopravvissuta). Ed inoltre, pare opportuno delineare quali meccanismi di conservazione e sostituzione delle "etichette" linguistiche territoriali (toponimi) da età romana ad oggi hanno fatto sì che interi settori della pianura emiliana (ad esempio il Parmense a Nord della via Emilia e la pianura reggiana occidentale), con ben conservate persistenze centuriali ed intenso popolamento rurale di età romana (riscontrato per via archeologica), presentino toponimi prediali pressoché assenti o marginali e sporadici (nella pianura reggiana occidentale si ha solo Bibbiano e Cavriago, entrambi nel pedecolle). Si riscontra viceversa nella collina emiliana un buon numero di prediali (che sono molto più rari in montagna): il fenomeno non pare in diretta relazione con l'intensità del popolamento medievale e andrebbe studiato con una base analitica adeguata.

Lo studio della T.A. integrato con i dati archeologici e la documentazione medievale e moderna può contribuire a chiarire almeno in parte questi aspetti: l'Appennino parmense-piacentino risulta a questo proposito l'area meglio documentata (per quantità e qualità delle fonti) di tutto il mondo occidentale.

La conservazione o meno di un toponimo antico è infatti soggetta ad una casualità infinita e spesso indefinita: tra i fattori di grave scomparsa di un "livello" linguistico-toponomastico avanzerei, più che lo spopolamento e la sostituzione etnica, l'interruzione delle pratiche e delle infrastrutture agricole (ad esempio in pianura ciò si riscontra nelle aree investite dalla palude persistente, ma non nelle aree soggette a intensa sedimentazione alluvionale). Si ha inoltre, a mio avviso, anche un parallelo fenomeno di scomparsa "positiva"; quest'ultima è data infatti da un intenso rinnovamento toponomastico conseguente ad una altrettanto intensa vitalità del popolamento (sia in continuità che in "frattura" con quello della fase precedente), fenomeno che è stato documentato archeologicamente soprattutto nella pianura centuriata brescellense (nel corso delle ricerche per la redazione della Carta archeologica del Comune di Poviglio, edita nel 1990) e parmense, ove nelle ricerche di superficie condotte dal 1982 al 1990 non ho rilevato elementi decisivi che accertino uno *hiatus* insediativo tra età tardo-romana e piena epoca medievale (notevoli i ritrovamenti altomedievali, con una vistosa concentrazione ad esempio presso Montecchio in età longobarda, e nell'intera bassa pianura

parmense e reggiana nel periodo altomedievale-comunale).

Si vedrà in seguito come simili fattori possano essere prospettati anche per le alte valli di Taro e Ceno. Il settore centro-occidentale del *municipium veleiate* presenta una notevole densità dei dati forniti dalla T.A. e ad esso ho dedicato un apposito studio, presentato in una seduta della Deputazione per le province parmensi tenuta a Bobbio nel 1986 in cui è inserita una mappa ricostruttiva dell'intero territorio municipale: in quell'occasione non è stato possibile inserire -per l'eccessivo spazio che avrebbe richiesto- una trattazione relativa ai *pagi* delle valli di Taro e di Ceno.

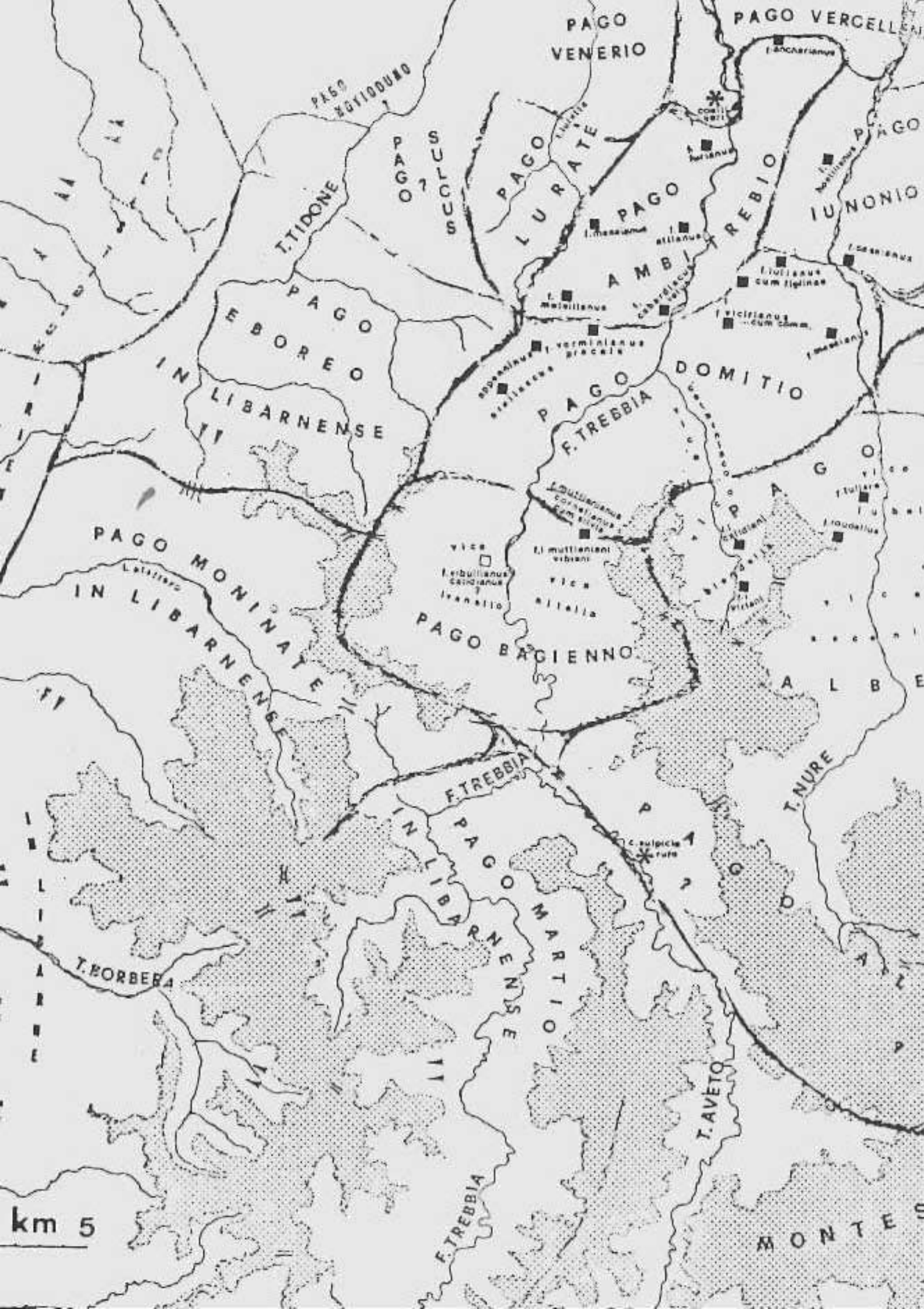
A quel contributo rimando per una trattazione di dettaglio relativa al territorio veleiate centro occidentale, ritenendola ancor valida nelle sue linee generali. La mia proposta di collocare il pago Bagienno nella conca di Bobbio ha inoltre avuto una preziosa conferma epigrafico-archeologica. Infatti in Val Trebbia, a pochi km da Bobbio ma a 1.000 metri di quota, presso l'acroterio roccioso del Groppo di Vaccarezza (Comune di Bobbio) è stato rinvenuto un bollo M VIPPON[- , non noto da ulteriori esemplari. Il sito, sede di un insediamento preromano d'altura con continuità di vita dal Bronzo Finale, è marginale rispetto alla fertile conca di Bobbio, nella quale, diversamente da altri autori, ho collocato il pago Bagienno con i suoi numerosi fundi. Nel fondovalle sulla riva sinistra del Trebbia sorge la notissima abbazia di San Colombano di Bobbio, fondata nell'anno 612, nella quale era reimpiegata un'epigrafe che cita un *M. Vipponius M. f. ma*[g?--], databile alla I metà del I secolo a.C. se non ai primi decenni del secolo. La provenienza locale del reimpiego è accertata anche dal fatto che l'epigrafe ed il bollo laterizio presentano stringenti similitudini paleografiche e di *ductus*.

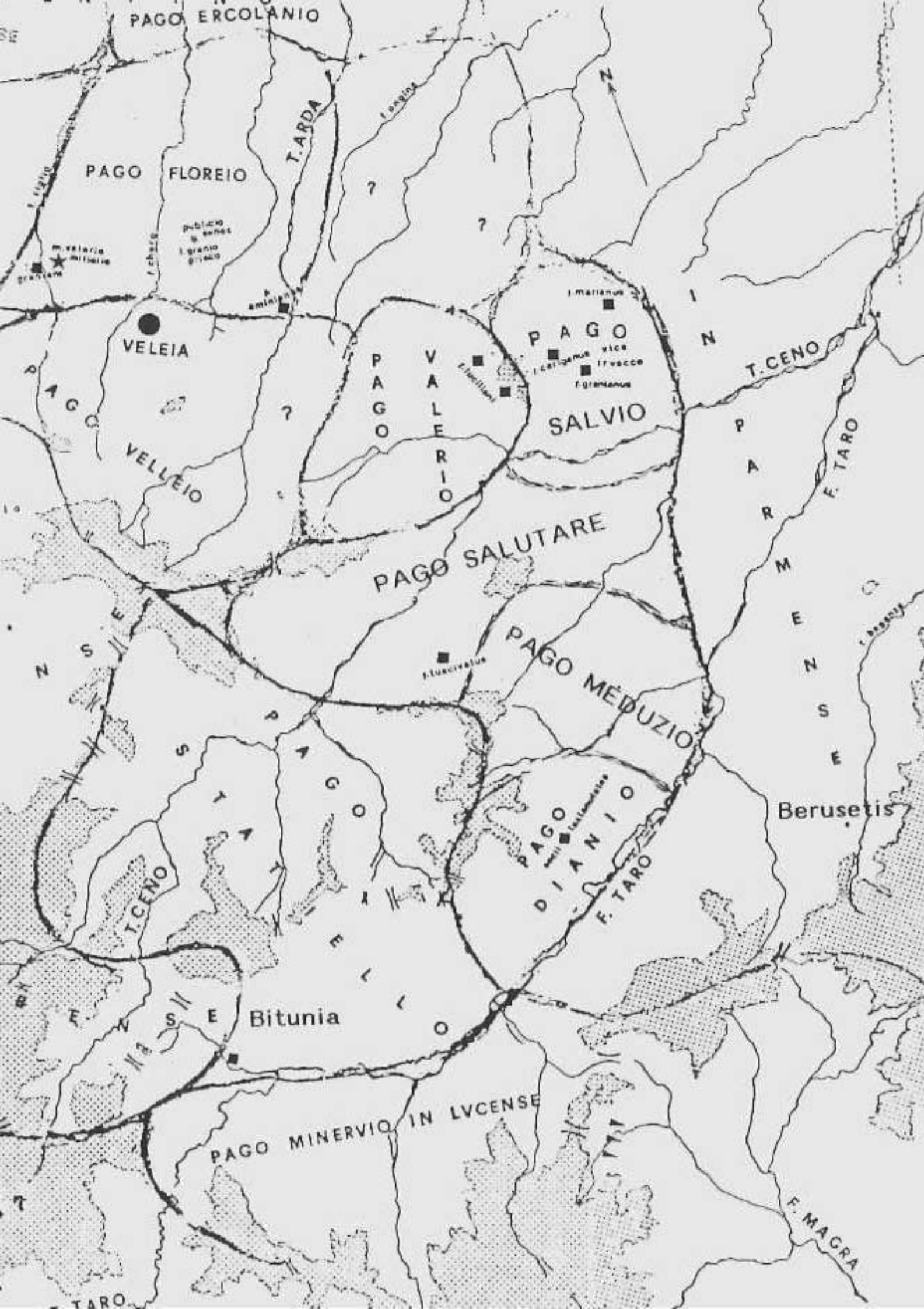
Un prezioso elemento è dato dal fatto che il secondo personaggio citato nell'epigrafe *L.Veibull[ius]/L. f.* Bucco può essere posto in relazione, tra le numerose attestazioni della gens Vibullia, con il *f.Vibullianus* del primo catasto veleiate, che in età traianea risulta dichiarato nel pago Bagienno come f. *Vibullianus Calidianus*, per entrambe le due metà, da C. Vibius C.f. (TA IV, 94 e 99), confinanti Appi fr., i Meturicialii e C. Vicrio Firmo, tutti piccoli proprietari locali. *Fundi Vipponiani* non sono invece ricordati dalla TA nel pago Bagienno ma in bassa Val Trebbia. Qui, nel pago Ambitrebio si cita il *saltus Attianus cum fundo Flaviano Vipponiano* (TA II, 53-54), di Mommeio Persico, confinanti Cornelia Severa e Licinio Catone. Nella dichiarazione del 102 d.C. è invece C.Vibio Severo (TA, VII, 51) a dichiarare il s*altus Attinava cum fundo Flaviano Messiano Vipponiano*. Quest'area della bassa Val Trebbia è peraltro collegata patrimonialmente con la zona ad Ovest di Bobbio, non lontano dal luogo di ritrovamento del bollo M.VIPPON: qui Lucio Cornelio Severo mostra possedere il *saltus Blaesiola* (del valore di ben 350.000 sesterzi e posto al confine tra i pagi Bagienno veleiate e pago libarnense Moninate, forse da riferire alla zona del passo Penice), che ha tra i confinanti di nuovo Vibio Severo. La figlia ed ereditiera di L.Cornelio Severo, Cornelia Severa, dichiara beni per 1.158.150 sesterzi posti nel Veleiate (pagi Ambitrebio, Domizio e Bagienno, cioè nella sola Val Trebbia), ma anche nel Piacentino e nel Parmense. In bassa val Trebbia

(pago Ambitrebio) nel *fundus Covania* Cornelia Severa (confinanti al solito Mommeio Persico e Vibio Severo) dichiara anche gli "*ovilia*", indiziando la complementarietà del sopraccitato *saltus* montano, dichiarato dal padre un decennio prima, con gli ovili per la stabulazione invernale delle greggi nel fondovalle. La dimensione valliva dell'economia del bosco e pascolo montano con l'allevamento delle greggi ed i suoi prodotti derivati (lana, latte e formaggi, carne) emerge dunque in Val Trebbia in tutta chiarezza grazie alla T.A.: ed è evidentemente una realtà imprenditoriale di tutto rispetto, per proprietari terrieri dotati di una base patrimoniale cospicua.

L'area corrispondente alla media e alta Val Ceno e Val Taro appartenne anch'essa al *municipium* romano di Veleia ma le *obligationes* per questo settore sono notevolmente più frammentarie, il che è un vero peccato se si pensa alla ricca documentazione di età longobarda (le "carte" di Varsi) che per essa disponiamo. Per quest'ultimo territorio si è potuto tener conto, oltre che degli ormai "classici" precedenti lavori del De Pachtere, del Formentini, della Petracco Sicardi, della Di Cocco, di G. Petracco ed anche del recente contributo di Marisa Castelli Zanzucchi, profonda conoscitrice della toponomastica e microtoponomastica della zona nonché della relativa documentazione di età medievale e moderna .

Fig. 41 - pagina a seguire
Distribuzione dei pagi veleiati secondo Bottazzi. Da G. Bottazzi, *La Tabula Alimentaria di Veleia,* in Archivio Storico Province Parmensi XXXVIII-1986, p.160, modificato.


PAGO VENERIO
PAGO VERCELLE
PAGO SUCCUS
PAGO LURATE
PAGO TREBIO
PAGO IUNONIO
T. TIDONE
PAGO EBOREO
IN LIBARNENSE
PAGO DOMITIO
F. TREBBIA
PAGO MONINATE
IN LIBARNENSE
PAGO BAGIENNO
PAGO MARTIO
IN LIBARNENSE
T. NURE
T. AVETO
T. BORBERA
F. TREBBIA
km 5


PAGO ERCOLANIO
PAGO FLOREIO
T.ARDA
VELEIA
PAGO VELLEIO
PAGO VALERIO
PAGO SALVIO
T.CENO
PAGO SALUTARE
PAGO MEDUZIO
PAGO DIANIO
F.TARO
Berusetis
Bitunia
PAGO MINERVIO IN LVCENSE
F.MAGRA

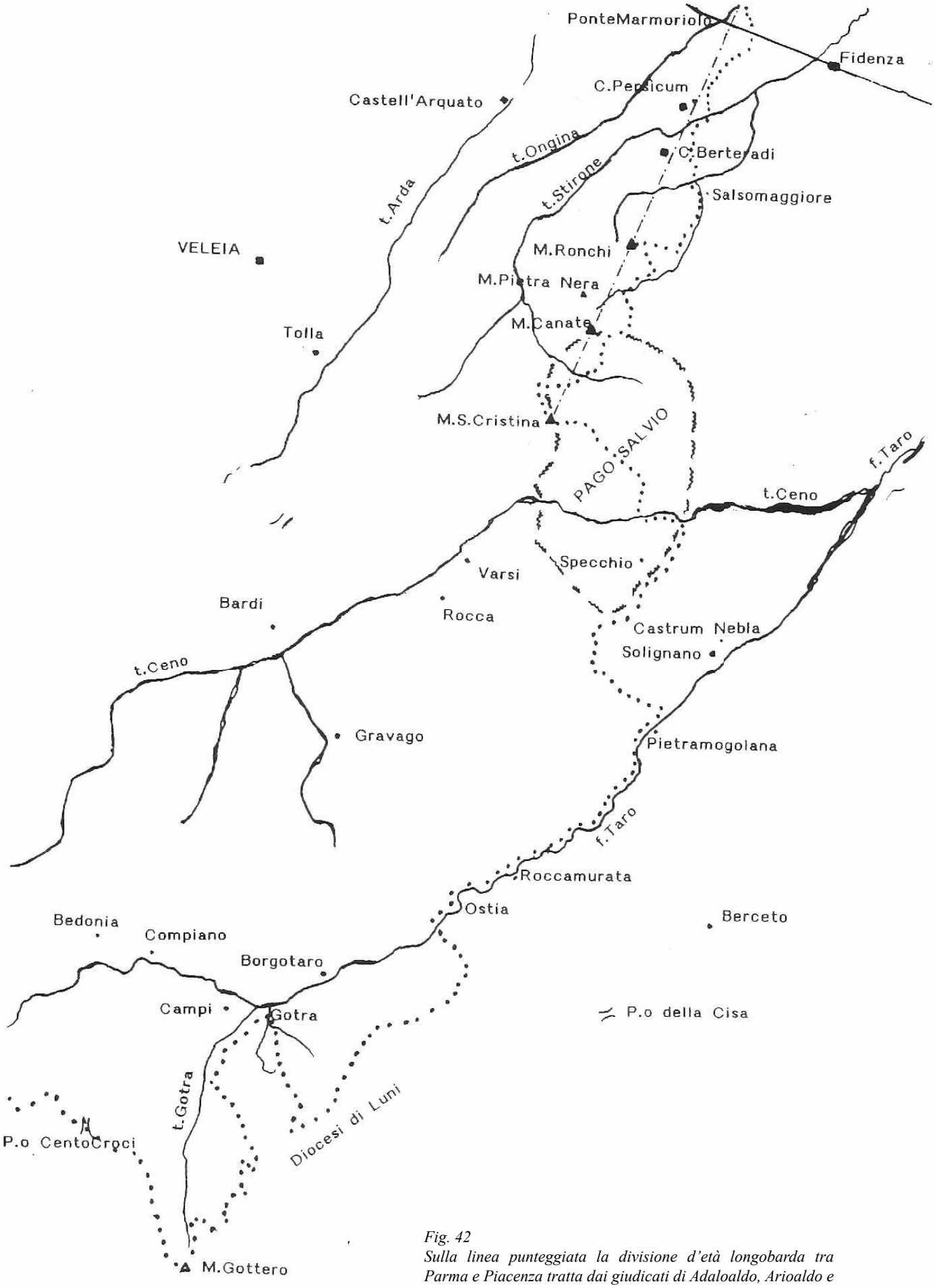


Fig. 42
Sulla linea punteggiata la divisione d'età longobarda tra Parma e Piacenza tratta dai giudicati di Adaloaldo, Arioaldo e Pertarido studiati da Gian Piero Bognetti.

II.2

I Pagi Veleiati nelle Valli di Ceno e Taro

I pagi, le circoscrizioni amministrative e religiose in cui è diviso il territorio, posti nelle valli di Taro e Ceno sono: il pago Salvio, il pago Valerio, il pago Salutare, il pago Staziello, il pago Dianio ed infine una protrazione nel Bedoniese dalla valle del Nure del grande pago montano Albense. I pagi erano a volte articolati in sottocircoscrizioni dette villaggi: solo due sono i vici che sono stati proposti in Val Ceno. II *vicus Libelius* del pago Albense venne collocato da Giulia Petracco Sicardi a Liveglia in Val Lecca (a monte di Bardi) ma, come si vedrà in seguito ho proposto, per motivi eminentemente topografici, come più probabile una coincidenza toponomastica di Liveglia col *fundus Librelius* del montano pago Statiello (proprietario è Celio Vero). Il solo *vicus* indicato dalla T.A. in queste valli risulterebbe così, nel pago Salvio, il *vicus Irvacco*, che viene tradizionalmente indicato nella zona di Careno, Gragnano, e Mariano sulla sinistra idrografica della bassa valle del Ceno, non lontano dal territorio parmense (ma ne è possibile una più precisa collocazione nella zona del non lontano *Velio*/Serravalle).

Fig. 43
Bollo laterizio dal Groppo di Bobbio, che utilizza come modello una epigrafe su pietra reimpiegata nella abbazia fondata da S.Colombano (vedi fig. 47).

II.3

Il pago Salvio (bassa val Ceno)

Nel pago Salvio sono dichiarati solo 7 fondi da 4 proprietari (L. Sulpicio Vero obl. 11, *C. Pontius Ligu*s obl. 34, L.Granio Prisco obl. 19, e *Glitia Marcella* obl. 39). Inoltre si ha che C.Celio Vero obl.16 dichiara un fondo *f. Valerianus Amudis* posto sul confine dei pagi Salutare e Salvio (che risulterebbero quindi confinanti) e che per di più è posto tra i territori di Veleia e di Parma (sempre che uno dei due pagi non sia un pago parmense con lo stesso nome). I beni di Sulpicio Vero e Granio Prisco sono vicini e agevolmente localizzabili presso Sessano e Careno (*fundi Caesiani ...Arraniani Carigenum*) e Mariano (*fundus Marianus*) da cui proviene inoltre una interessantissima iscrizione funeraria degli *Aranii* (C.I.L. XI, 1132). Va sottolineato che le iscrizioni funerarie in area collinare e montana sono rarissime e ciò rende questa testimonianza assai preziosa.

Non lontano da quest'area pare da collocare il complesso fondiario (4 fondi, purtroppo non ne conosciamo i confinanti) di C. Pontius Ligus, il quale possiede un *fundus Metilianus Velleianus Helvianus Granianus* (Gragnano) ed è sicuramente in relazione con il *L.Vibullius Pontianus* di un'iscrizione votiva a Diana reimpiegata nel battistero della pieve di Serravalle Ceno (C.I.L. XI, 1134): i beni sono posti *sup(er) vico Irvacco*. Al pago Salvio si vorrebbe riferire anche la zona di Monte Dosso (*s. Drusianum*...di Glitia Marcella), ma questa ipotesi identificativa con le denominazioni medievali del monte (*Montedosio, Dusio*) non mi pare del tutto sicura.

L.Granio Prisco obl. 19 dichiara fondi complessivamente per 148.420 sesterzi e dovrebbe essere indicato come piccolo-medio proprietario: in effetti i beni che egli dichiara non sono di particolare entità (ad es. 4 fondi nel Floreio

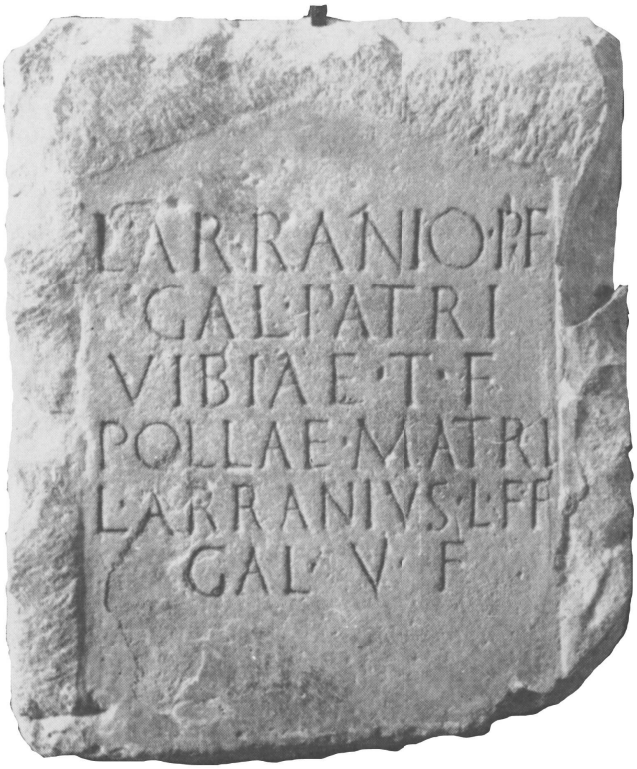


Fig. 44
Stele degli Arranii, da Mariano di Pellegrino Parmense.

con le *silvae Suffitanae* non valgono più di 31.000 sesterzi). Dichiara poi frazioni di fondi e somma beni in più pagi ma sempre di modesto valore: il che stupisce poiché L.Granio Prisco è un magistrato municipale più volte nominato per via epigrafica. Nel pago Salvio egli dichiara i *f. Caesiani Naeviani Firmiani Arraniani Carigenum* che sono ben localizzabili (Sessano, Careno, Mariano) ma che non sono stimati più della metà di 37.000 sesterzi (37.000 sest. è la somma complessiva riferita a 2 "blocchi" di beni dichiarati). Egli non pare minimamente in grado di "scalzare" i proprietari del pago Salvio; nel pago ha infatti tre vicini: P.Terentius Florus, che non compare altrove ed è originario forse del p. Floreio o del p. Statiello; C.Cassius che non compare altrove ma è forse in relazione col Q.Cassio Fausto della zona di Velio (v. infra) mentre f. Cassiani sono attestati nei pagi collinari Floreio e Iunonio; il terzo confinante P. Sulpicio Bacco è in comune col finitimo *fundus Marianus* (Mariano) di L.Sulpicio Vero, che a maggior riscontro della contiguità dei fondi vede a sua volta tra i confinanti proprio Granio Prisco, con un *Tarsunius* che non compare altrove. In conclusione L.Granio Prisco, per beni che non paiono superare il valore di 20.000 sesterzi, si trova a confinare o ad essere prossimo a quattro

piccoli proprietari terrieri oltre al già citato Sulpicio Vero.

L.Sulpicio Vero pare comunque essere anch'esso un piccolo proprietario (unici *f. Sulpiciani* sono nel p. Ambitrebio, mentre tra i numerosi *Sulpicii* veleiati egli potrebbe coincidere solo con un L.Sulpicio, che è tra i confinanti di Minicia Polla per un fondo nel p. Floreio) e dichiara fondi complessivamente per soli 71.522 sesterzi: questo proprietario è di particolare interesse perché per tutti e tre i fondi dichiarati esistono convincenti proposte di identificazione toponomastica, mentre essi non paiono di particolare valore poiché il *fundus Marianus* (Mariano) vale la metà di 36.000 sesterzi (v. *supra*), gli altri due fondi sono nel vicino pago Valerio (v. *infra*).

Glitia Marcella è forse originaria dal p. Albense ove è citato l'unico *f.Glitianus Roudelius/f.Roudelius Glitianus* della T.A. - dichiarato a metà dagli Annii e da Celio Vero per 26.000 sesterzi ciascuno e presso beni dei coloni lucchesi - e se ne conosce la collocazione grazie alla convincente identificazione del Formentini con monte Rudella a Nord Ovest di Farini . Glitia Marcella - che però può corrispondere, per la rarità del gentilizio e la sostanziale coincidenza del *cognomen*, alla Glitia Marcellina che è confinante per un fondo di Virio Fosco nel p. Ercolanio piacentino, indiziando in tal caso di non aver dichiarato tutti i suoi beni- non compare comunque come confinante nel Veleiate e può essere ritenuta una piccola-media proprietaria che obbliga solo il *saltus Drusianus* con le due coloniae Magimagiana e Ferrania (VI, 40), stimato 100.000 sesterzi "*ex reditu*" ovvero in base alla rendita (anziché in base all'estensione?). La singolare notazione (un *unicum* nella T.A.) porta a ritenere che il saltus avesse un valore innalzato da qualche particolare attività di cui potrebbero essere un indizio le due coloniae (la produzione di travi? la lavorazione del ferro?).

Il *saltus Drusianus* non era prossimo agli altri beni del pago e tutti i suoi 3/4 confinanti sono da ritenere piccoli proprietari: Antonio Vero, che non compare altrove e non pare imparentato con gli *Antonii* dell'Albense, ove sono concentrati i *fundi Antoniani* citati dalla T.A; Popilio Agente, che non compare altrove, ma va tenuto presente che i *Popilli fratres* sono presenti nel non lontano pago Mercuriale parmense (zona di Fornovo?); i fratelli C. e L. Herenni Naevi non sono presenti altrove. I Naevii del Veleiate paiono significativamente concentrati nel pago Salvio -ove sono citati ben 3 f. *Naeviani*- e nei vicini p. Dianio e p. Medutio -1 *f.Naevianus* ciascuno.

C.Pontius Ligus (col figlio L.Pontius) è un piccolo proprietario che obbliga 4 fondi "*super vico Irvacco*" ("sopra il vico Irvacco" o -adottando arbitrariamente il significato di *super* nella successiva documentazione medievale- "aldilà del vico Irvacco = a levante del vico Irvacco"?) che sono stimati solo 62.920 sesterzi: i suoi beni, per la presenza di un *f. Naevianus Titianus*, sono presso il *s. Carucla e Velius* di Vibia Sabina che ha infatti come confinanti *P. Naevius Probus* e *C.Titius Graphicus*. E' così possibile svolgere due interessanti considerazioni propositive: -C. Ponzio, forse originario dei luoghi

come indizia a mio avviso la proprietà del *f. Paternus*, pare aver acquistato porzioni dei fondi patrimoniali dei suoi vicini che sono tuttavia ancora "tranquillamente" presenti (direttamente o con loro liberti) come proprietari confinanti (P.Nevio Probo e soprattutto i Titii, non compaiono altrove); - il vico Irvacco si verrebbe ora a collocare con maggiore precisione topografica non nella conca di Pellegrino parmense o presso Mariano ma proprio in quella zona di Velio-Serravalle-Vianino-Carpadasco che ha restituito, in reimpiego nel battistero romanico della pieve di *Velio*/Serravalle, un'iscrizione votiva a Diana dedicata da Vibullio Ponziano (C.I.L. XI, 1134).

Fig. 45
Iscrizione con dedica a Diana di Lucio Vibullio Ponziano. Fino alla metà del secolo XIX era murata all'interno del Battistero di Serravalle Ceno. Parma, Museo Archeologico Nazionale.

II.4

Il Pago Valerio (bassa Val Ceno)

I beni del *S. Carucla et Velius* (identificati con la pieve di *Velio*/Serravalle e di *Carucia*/ Poggio di Carozzo di Carpadasco) si collocano al confine tra i pagi Salvio e Valerio. Sia del *saltus* che dei 3 *fundi* obligati in questo pago da due proprietari (Vibio Ideo/Vibia Sabina obl. 52 e Sulpicio Vero obl.11 v. *supra*) esistono ipotesi di localizzazione: sicura pare quella dei *f.i Luciliani* con Lusignani di sopra e Lusignani di sotto sul Monte S.Cristina, presso Serravalle, mentre ora la possibile localizzazione dei *f.i Lubautini* con i Labadini (vivo fino al secolo XVII, poi detto i Pianelli di Vianino) confermerebbe ulteriormente la posizione di questo pago poco a monte del precedente (l'identificazione è di M.Castelli Zanzucchi).

Il bene più consistente del pago è il *s. Carucla et Velius* che con metà del *f.Naevianus* è stimato 100.000 sesterzi ed è proprietà di Vibia Sabina (dichiarati a mezzo di Vibio Ideo). La dichiarazione fa parte di una precedente più limitata istituzione alimentaria (del 102 d.C.) seguita da Cornelio Gallicano (obbll. 47-51): tra i cinque proprietari che vi parteciparono solo Vibia Sabina non obbliga in seguito nuovi fondi (diversamente da quanto fanno C.Celio Vero, C.Vibio Severo, M. Mommeio Persico, e l'erede del defunto L.Cornelio Severo, Cornelia Severa). Vibia Sabina non compare comunque neppure come confinante nel resto della T.A. ed è possibile che il saltus fosse l'unico suo bene (forse la dote): è verosimile che sia in relazione parentelare con C.Vibio Probo obl. 12, che dichiara beni per 58.800 sesterzi nel p. Salutare a mezzo dell'omonimo Vibio Sabino (il fratello o il padre di Vibia Sabina?).

Tra i suoi confinanti (oltre ai nomi già citati che rimandano al pago Salvio) sono presenti i coloni Lucchesi, che ricompaiono come confinanti di L.Sulpicio Vero per i due fondi dichiarati nel pago Valerio (che comunque sono vicini al Monte S.Cristina). Di L. Sulpicio Vero si è gia detto: il *f. Lubautini Obsidianus* Arrianus dichiarato col citato *f. Marianus* non pare superare in valore la metà di 28.666 sesterzi circa; mentre i f. Luciliani Didiani sono valutati 40.000 sesterzi e costituiscono il suo bene patrimoniale più consistente.

Tra i confinanti oltre ai Lucchesi vi sono Minicio Vero, Vicrio Sabino e Valeria Polla, che non compaiono altrove, e così pure L.Atilio se è persona diversa dall'omonimo confinante del p. Ambitrebio e p. Venerio: egli è più ragionevolmente da collegare con gli *Atilii* del p. Salutare, posto in Val Ceno poco più a monte.

II.5

Conclusioni storico-economiche per i pagi Salvio e Valerio (bassa Val Ceno).

Quasi tutti i beni dichiarati nei due pagi (o loro parti) hanno credibili riconoscimenti toponomastici, confermati dall'analisi dei dati interni della *Tabula*. Quest'area - in parte la stessa documentata nelle carte di Varsi di età longobarda - costituisce un'area privilegiata per lo studio della continuità toponomastica; ritroviamo infatti nella successiva documentazione medievale e, soprattutto, nella toponomastica contemporanea, sia i toponimi d'impronta preromana (*Carucla, Carigenus, Lubautini*) che romana (*Drusianus?, Velius, Marianus, Granianus, Luciliani, Caesian*i). Dal punto di vista economico nei due pagi non si avverte, a mio avviso, alcun pericolo di concentrazioni fondiarie: i beni di maggior valore (non a caso i due *saltus* dichiarati per circa 100.000 sesterzi ciascuno: *s. Drusianus* e *s. Carucla et Velius*) sono proprietà di due donne (Glitia Marcella obl. 39= 100.000 sest.; Vibia Sabina obl. 52 = 100.000 sest.) che non hanno alcun rilievo altrove nella T.A. e sono circondati da piccoli proprietari terrieri (resta una suggestione pensare che i saltus sopracitati costituissero una sorta di "dote" delle due donne). Alla quindicina di piccoli proprietari citati come confinanti ben si accordano le dichiarazioni di L.Sulpicio Vero (obl. 11 =71.522 sest.) e di *C.Pontius Ligus* (obl. 34 =62.920 sest.). Nessun attacco alla piccola-media proprietà agraria mi pare possa essere costituito dalla presenza presso Sessano e Careno di L. Granio Prisco, in quanto egli complessivamente dichiara -con un "sistema" peraltro singolare ed ingegnoso- beni per complessivi quasi 150.000 sesterzi di cui solo 20.000 circa nel pago Salvio, ove peraltro è circondato da piccoli proprietari. Anche la presenza dei *Coloni Lucenses* sul Monte S.Cristina (ancor oggi boscoso), quale si è venuta configurando dalle confinazioni, va riferita alla "scelta" di recuperare e gestire terreni boschivi e a pascolo: quella dei Lucchesi è una proprietà comunitaria che complessivamente è di rilevante valore ma che la T.A. attesta dispersa su quattro *territoria* (*in Lucensi et in Veleiate et in Parmense et in Placentino* ***et montibus***) e che, nel caso specifico (si tratta forse del s.p. Velianium (obl. 43, VI,71), si inserisce in un quadro di proprietà agraria ancora vitale (nel pago Valerio i coloni Lucchesi confinano con Sulpicio Vero dell'obl.11 e sono dunque prossimi ad altri 4 piccoli proprietari). I *s. Velius* e i *s. Velianium* potrebbero avere come esiti toponomastici Velio (Serravalle Ceno) e Vianino. Ricerche archeologiche di superficie potrebbero riscontrare numerosi insediamenti rustici posti prevalentemente sui pianori esistenti, alla distanza di non più di 1 km uno dall'altro.

II.6

I pagi montani : Varsi , Tosca ed il pago Salutare.

In bassa Val Ceno la T.A., per quanto i dati siano complessi e possano disorientare, permette una ricostruzione affidabile delle proprietà nei pagi Valerio e Salvio.

Più a monte la T.A. comincia ad essere avara di dati e le identificazioni divengono molto rare: qui basta un'identificazione non corretta per mandare all'aria l'intero castello di proposte ricostruttive.

Di Varsi è stata proposta l'identificazione, nella Tavola di Veleia, come *saltus praediaque Varisto*, ovvero i boschi e i poderi della località Varisto. A gestire questi appezzamenti sono *coloni lucenses*, ovvero coloni originari di Lucca, già proprietari di terreni nelle località *Berusetis* (Berceto), *Bitunia* (Bedonia), *Boratiolae* (Bore), *Mettiae* (Metti), ed altre ancora. La dichiarazione dei *Coloni Lucenses* è stata trattata doviziosamente da Giorgio Petracco e Giulia Petracco Sicardi ne "La dichiarazione dei *Coloni Lucenses* nella Tavola di Veleia", in Archivio Storico Province Parmensi 2004, Parma 2005, pp. 283-297.

Certamente l'origine romana di Varsi è stata dimostrata, Tavola di Veleia a parte, dai resti archeologici emersi durante i sondaggi compiuti nel 2003 da Angelo Ghiretti, per conto della Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna, nel parcheggio retrostante la chiesa di S. Pietro, in occasione della sua sistemazione (figg. 49-51). Le macerie d'età romana rintracciate a circa 50 cm. di profondità dal piano stradale indicano la presenza, nelle immediate vicinanze, di un edificio di cui almeno una fase edilizia può essere datata, da un frammento di ceramica fine da mensa (*Terra Sigillata*), al I-II secolo d.C.

Varsi è stato in genere proposto inserito nel pago Salutare.

Nel pago Salutare si hanno solo sette fondi dichiarati da 4 *possessores* (C.Valerio Vero, obl.4 = 61600 sest. in p.Salutare e 74.000 sest. in p.Staziello; C.Vibio Probo, obl.12 = 58.800 sest.; C. Dellio Proculo, ed infine l'imprenditore terriero Celio Vero, che ha - spesso in compartecipazione con gli *Annii* e coi coloni lucchesi- beni sparsi in tutto il municipio).

Delle numerose identificazioni relative a beni di questo pago quella del *fundus Buelabras et Tuscluatum* con Tosca (di fronte a Bardi) è quella più convincentemente proposta, mentre assai più incerta è l'identificazione topografica del *fundus Mettunia* con Metti di Bore (sull'opposta riva del Ceno, alla testata del T.Cenedola e quindi in diversa parte del pago): l'identificazione forse ancor più convincente è l'identificazione con Metti del *s.p. Mettiae* di proprietà dei coloni lucchesi.

I fondi sopra indicati sono dichiarati da C.Valerio Vero (obl. 4 =107.400 sest.), piccolo-medio proprietario che dichiara fondi, per un valore leggermente superiore, anche nell'ancor più montano pago Statiello: i due suoi fondi del p.Salutare valgono 30.000 sest. -ma è dichiarato per metà- e 31.600 sest.; tra i

suoi confinanti per il primo si ha Coelio Pudente, un piccolo proprietario che non compare altrove ed un M.Vario che è agevole identificare col M. Vario Felice del vicino p.Dianio (IV, 101: con ben tre *Valerii* come confinanti); come confinante del *f.Mettunia* compare la *Res Publica Veleiatium* che nel p. Velleio è prossima ai beni dei coloni Lucchesi, mentre nel p. Meduzio lo è -oltre che con i Lucchesi- con proprietà imperiali (presso entrambe si inserisce poi L. Maelius Severus).

Sempre a monte di Varsi si potrebbero identificare i *f.i Geminiani Pisuniacus* (del valore di soli 12.700 sest.) con C.Geminiani presso Varsi, oppure, con minori probabilità, con Costa Geminiana, presso Bardi. Essi sono dichiarati da C.Vibio Probo, un piccolo proprietario che dichiara beni solo in questo pago per quasi 59.000 sesterzi (obl. 12) e non compare altrove: il *f. Maticiani* (24.000 sest.), i *f. Geminiani Pisuniacus* (12700 sest.) e il *f. Veccalenius Cottasianus* (quest'ultimo dichiarato per metà) con anche varie costruzioni (22.000 sest.) sono dunque di valore modesto e tutte prossime al confinante Attilio Attielao (che forse è detto anche *Attielius*, se non è un semplice refuso dell'incisore), un piccolo proprietario che non compare altrove, come pure i *Naevii fratres* ed anche Velleio Ingenuo (se è un omonimo un confinante allo sbocco in pianura della Val d'Arda). Tracciare le conclusioni toponomastiche per il pago Salutare è elementare: per il non rilevante campione di cui si dispone si nota la marcata prevalenza dei nomi di origine o ambiente preromano mentre il riconoscimento toponomastico si basa solo su uno o due elementi. Dal punto di vista economico attestata la presenza di due piccoli proprietari terrieri (C.Vibio Probo e C.Valerio Vero, il secondo con beni di maggior valore nel p. Staziello, dichiarati tuttavia a nome anche del fratello *L.Valerius* e del parente *P.Valerius Ligurinus*). La presenza nel pago Salutare di C. Dellio Procolo (obl.15 =292.820 sest.), il medio proprietario che accentra fondi nel p.Iunonio della bassa Val Nure, si limita ad un sesto del *f. Virocaesius* in questo pago montano, una proprietà isolata e di assai scarso valore (II, 95 ss.; III,1).

C.Celio Vero è un personaggio di censo senatorio che è in grado di acquisire beni ovunque nel Veleiate, spesso in associazione -come in questo caso- coi coloni Lucchesi, e altrove anche con gli *Annii*: la sua politica di acquisizione dei saltus e delle terre "alte" del Veleiate non pare comunque aver interessato questo pago, in cui Celio Vero dichiara una frazione infinitesima dei suoi beni stimati oltre un milione di sesterzi : il *fundus Valerianus Amudi*s risulta "*in Veleiate et in Parmensi pagis Salutari et Salvio*". L'indicazione "*et in Parmensi*" a mio avviso è un errore materiale poiché C. Celio poco sopra è indicato "praedia rustica in Piacentino et Veleiate et Libarnensi" ma non nel territorio parmense.

La "corolla" di piccoli proprietari citati come confinanti (il *M.Varius Felix* dichiarante nel p. Dianio dell'obl.27=58.350 sest., v. *infra*; Celio Pudente, i fratelli *Naevii*, Atilio Atielao, Velleio Ingenuo) assicura che anche nel pago Salutare vede il prevalere della piccola proprietà "tradizionale" di cui i *Valerii* sono i principali esponenti: dei loro beni patrimoniali solo il modestissimo e marginale *f. Valerianus Amudis* è giunto nelle mani di Celio Vero.

II.7

Il pago Staziello (alta Val Ceno e forse il Bedoniese).

Drusco (in alta Val Ceno) è identificato col *fundus Adrusiacus* del pago Staziello. Nel pago Statiello è attestato un *fundus Librelius*, che con alcuni passaggi fonetici e la caduta della "r" (Librelius/a>*Livrelia>Liveglia) potrebbe dare l'esito toponomastico Liveglia (in Alta Val Ceno), avvicinata ad una diffusa radice indoeuropea che origina toponimi del tipo Lobbia, Lubbia e simili (="melma viscida", "frana"). Proprio per questo motivo non è da escludere a priori che in diversi pagi potessero essere presenti questi isotoponimi "generici" che non sempre la T.A. ha documentato.

Nel pago Staziello, collocato tradizionalmente ancor più a monte in Val Ceno fino a raggiungere Bedonia e forse il Borgotarese, ritroviamo tra i proprietari dichiaranti C. Valerio Vero -presente nel p. Salutare e, come si vedrà, nel p. Dianio-, Valeria Ingenua e Veturio Severo (i quali mostrano legami rispettivamente col p. Velleio e col p. Dianio) ma al loro fianco troviamo ora una marcata presenza degli imprenditori terrieri Celio Vero, gli *Annii* ed i coloni *Lucenses*.

Sono 12 i fondi obbligati nel pago Staziello (e si badi, a parte il s.p. *Bituniae*, posto al confine coll'Albense e col pago Minervio del territorio lucchese, sono tutti fondi agricoli) con toponomastica a schiacciante impronta preromana. Importante è qui segnalare i 3 prediali in - *acus*, singolare attestazione del suffisso "gallico" nel cuore dell'Appennino. I riconoscimenti topografico-toponomastici quasi del tutto assenti.

Fa eccezione il *s. Bitunia et Albitenius Betutianus*, dichiarato per un terzo dagli *Annii* (III, 75 ss.), per l'altro terzo - nella forma *s. Bitunia Albitemius*- da C.Coelio Vero (III, 32) ed infine per l'ultimo terzo dai coloni Lucenses (*s.p. Bituniae sive quo alio vocabulo sunt pro indiviso*) ognuno del valore di 350.000 sesterzi: l'importante *saltus* viene tradizionalmente identificato con Bedonia.

La presenza al museo di Parma di vasellame integro da Bedonia attesta la presenza di sepolture con corredo funerario. Tra essi spicca un piatto in terra sigillata con bollo in planta pedis LRPIS, attesta che il luogo era abitato nel corso del I secolo d.C. e riceveva prodotti dal versante tirrenico toscano (ove è collocata la produzione di terra sigillata di *L.Rasinius Pisanus*). L'identificazione, agevole dal punto di vista toponomastico, non rende però

semplice la comprensione della situazione topografica poiché l'esteso "*saltus prediaque Bituniae*" con le proprietà collegate si collocava a cavalieri di ben tre pagi e di due *territoria*.

In media-alta Val Ceno potrebbero collocarsi anche i fondi di C.Valerio Vero (v. *supra* nel p. Salutare), che dichiara (a nome anche degli altri *Valerii*) il *f. Terentiani et Malapacii* (53.500 sest.: è il suo bene patrimoniale maggiore), il *f. Ibitta* (20.503 sest) ed il *f. Crossiliacus* (solo 2100 sest.!!!) posti tutti vicini ai beni di un piccolo proprietario (Licinio Rupacellio) e forse non lontano dalla parente Valeria Ingenua che qui dichiara il *f. Varpros* (12.260 sest., ma dichiara un unico altro fondo nel p.Velleio di maggior valore: 57.000 sest.: v. l'*obligatio* 35, per un valore complessivo di 69.260 sest.). Se l'identificazione del fundus Adrusiacus con Drusco risultasse corretta, porterebbe nella stessa zona anche i fundi Vatiniani Toviani del valore di 150.000 sesterzi, importante proprietà dei fratelli Anni. Se tra Bedonia e Drusco si possono distribuire i fondi di C. Coelius Verus (per 90.000 sest.) e degli Annii (per 219.000 sest. e la presenza di Annia Vera), si può osservare che gli Annii (obl. 17 = 1.014.090 sest.) concentrano nel p. Staziello più della metà dei loro beni dichiarati (considerando anche solo i f. Vatiniani Toviani, dichiarati a metà per 150.000 sest., ed il terzo del s. Bitunia loro spettante: 350.000 sest.). I grandi imprenditori terrieri dominano quindi il pago più "alto" del settore orientale del municipio veleiate, anche se non mancano piccoli proprietari (oltre ai Valerii, a Valeria Ingenua, Licinio Rupacellio, L.Veturius Severus, Cornelio Probo).

La presenza di un pago lucchese (Minervio) in Alta Val Taro è un problema aperto e non di facile soluzione (potrebbe essere nel versante meridionale, dove non mancano settori di territorio –Albareto- tradizionalmente legati all'Oltregiogo anche nel Medioevo). La presenza nel pago Staziello dei Coloni Lucchesi è peraltro marcatissima. I coloni Lucenses dichiarano espressamente nella T.A. che la loro forte presenza nel Veleiate è data anche dall'avere rilevato le proprietà di *C.Attius Nepos*, da solo oppure dello stesso C.Attius in comproprietà coi fratelli Annii, con Celio Vero e con i Lucchesi stessi, fatta esclusione per quanto *C.Attius* possedeva in comproprietà con Sulpicia Priscilla (obl. 9 = 490.000 sest.) la cui fortuna è data da soli 2/3 *saltus* collinari nei p. Domizio e Domizio/Ambitrebio.

II.8

Il pago Medutio: il pago migrante .

La collocazione di questo pago è risultata in assoluto la più problematica finché un dato archeologico non ha ribaltato la questione: come spiegare altrimenti la presenza di 4 bolli della *gens Maelia* a Marsaia di Pessola (Comune di Varsi)?

Angelo Ghiretti, con alcuni collaboratori, ha svolto ricerche archeologiche in media e alta Val Pessola, affluente del torrente Ceno che scorre con andamento da Ponente a Levante. L'emigrazione e l'abbandono delle colture impediscono la ricognizione archeologica durante le arature, ma numerose aree d'affioramento di laterizi romani sono state individuate tra i 550 ed i 900 metri di quota sul versante sinistro della valle, geomorfologicamente più favorevole all'insediamento per minore acclività (il versante opposto, con forti pendenze, è ancor oggi boschivo).

Anche se non ha portato al recupero di frammenti ceramici significativi, si tratta di una ricerca campione di particolare importanza metodologica per le ricerche in area appenninica: indica che la presenza di un popolamento romano fitto e capillare, quale ci attesta direttamente la T.A. per questi settori altocollinari e montani, non è stato adeguatamente ricercato altrove.

Nel sito n. 4, posto a Marsaia di Pessola a m 695, è stato riconosciuto un insediamento rustico con annessa fornace, attestata anche dalla presenza di blocchi di materiale refrattario visibili in una scarpata incisa dal Rio del Castello. Un abitante del luogo (Angelo Vernazza) vi ha raccolto tre bolli laterizi P.MAELI[- ; P.MAEL[- ; -]MAEL[- che inizialmente è stato possibile documentare fotograficamente e che hanno permesso di correggere la lettura da T.MAELI a P.MAELI di un quarto bollo trovato nell'Ottocento, sempre a Marsaia di Pessola (Pallastrelli 1864, p.66 ; CIL XI, 6674, 22 Bormann). I bolli, oggi conservati al Museo Nazionale di Parma, sono tutti in cartiglio curvilineo, su tegole di colore rossastro di non altissima qualità e sono databili al I secolo a.C. per il *ductus* delle lettere e per l'occhiello della P non chiuso.

La presenza di un nucleo compatto di bolli P. MAELI in un sito non esteso ma con chiare evidenze produttive nell'isolata Val Pessola va adeguatamente interpretato in relazione alla presenza in Val d'Arda di tre esemplari (2 da Lugagnano, 1 da Castell'Arquato) del bollo di MAELIA P.F. TER (tia) con datazione consolare all'11 a.C..

E' l'unica donna che bolla *tegulae agri Veleiatium* ed è, con ogni probabilità, proprio la figlia del predetto P.Maelius, nonostante la distanza tra i luoghi di rinvenimento dei bolli. Nella T.A. è presente un solo esponente di questa gens, che se la fortuna ci assiste (siamo in un ambiente ristretto e nella zona meglio documentata dell'Impero) ragionevolmente può essere ritenuto un discendente e parente dei precedenti. L. Melio Severo dichiara un patrimonio di ben 420.000 sesterzi in soli 4 pagi (quelli collinari Iunonio e Floreio – da bassa Val Nure a bassa Val d'Arda), nel pago Velleio e nel pago Medutio, questi ultimi di discussa collocazione.

Fig. 46
Bolli laterizi siglati P.MAELI da Marsaia di Pessola, rinvenuti da Angelo Vernazza. Parma, Museo Archeologio Nazionale.

Il pago Meduzio era stato proposto in Valmozzola (per la quale la Petracco Sicardi ha indicato una derivazione del coronimo da **Medutiola*). Nella vicina media-alta Val Pessola sono stati rinvenuti i bolli di P.MAELI del I secolo a.C. In età traianea L.Melio ha nel pago Meduzio una proprietà di tutto rilievo pari ad oltre il 30% dei beni dichiarati. Molto più ad ovest al confine tra i pagi Iunonio e Domizio, tra Nure e Trebbia, L. Melio confina poi con P. Albio Secondo per il *f. Iulianus cum figlinis* (=fornaci) e quindi ha beni in aree adatte alla produzione fittile e laterizia.

I tre bolli su frammenti di embrice, riferibili alla gens *Maelia* e provenienti da Marsaia di Pessola (Varsi-PR) riaprono indubbiamente importanti prospettive di studio sulla topografia dei pagi veleiati collocabili nel bacino idrografico del torrente Ceno. Gli studiosi che si sono occupati della definizione territoriale dell'antico territorio veleiate, oggi diviso tra le diocesi di Piacenza e Bobbio e le attuali province di Piacenza e Parma, non hanno adeguatamente messo a frutto le indicazioni ottenibili dai "bolli laterizi", frequentissimi in ambiente veliate.

Il frammento edito nel C.I.L. e quelli recentemente recuperati di P.MAELI presentano comunque un cartiglio con analogo andamento curvilineo e sono pertanto riferibili alla stessa produzione, anche perché questa particolare forma di tipario non sembra attestata tra altri produttori dell'area veleiate e piacentina (una buona campionatura di bolli laterizi era esposta nel piccolo antiquarium degli scavi di Veleia).

Tra le *tegulae agri Placentini*, gruppo assai particolare di bolli laterizi con datazioni consolari rinvenute in un'area piuttosto circoscritta tra Veleia e l'antistante pianura piacentina, compare come si è già accennato il bollo:

Paul(lo) Fabio Max(imo) /
Q(uinto) Aelio Tuber(one)/
M(a)elia P(ubli) f(iliae) Ter(---).

Quest'ultimo bollo presenta la datazione consolare all'anno 11 a.C. ed è attestato finora in 3 esemplari (due da Lugagnano; 1 da Castell'Arquato) (C.I.L. XI,2,6673, 23-24). La datazione consolare permette di collocare la presenza della *gens Maelia* nella produttività laterizia di questo territorio collinare-montano già in prima età augustea; inoltre il bollo consente di collegare questa attività ad un personaggio femminile (va ribadito che *Maelia P.f. Ter* (--) è finora l'unica donna attestata in questo gruppo di bolli piacentino-veleiati con datazione consolare). Questi bolli di *Maelia* hanno finora un'attestata distribuzione in bassa Val d'Arda (dove gli studiosi di topografia veleiate collocano il pago Floreio), apparentemente ben distinta dal "nucleo" di Marsaia in Val Pessola.

Maelia Ter(*tia*?) è comunque figlia di un Publio Melio: i due personaggi attestati dai bolli anche qualora non fossero padre e figlia sono da ritenere con ogni probabilità in rapporto di parentela diretta, in considerazione della nota ripetitività del prenome nelle successive generazioni e del fatto che risultano entrambi attivi nella produzione di tegole piane nel territorio veleiate orientale. I bolli P.MAELI di Marsaia di Pessola, mostrando caratteristiche tardorepubblicane nell'occhiello della P non chiuso e nel particolare ductus delle lettere, appartengono verosimilmente ad antichi proprietari veleiati che qui interessano in particolare per le possibili correlazioni con i dati ricavabili dalla Tabula Alimentaria di Veleia, pur osservando che quest'ultima è di oltre un secolo posteriore al sopra citato bollo di *Maelia Ter*(*tia*?).

Il *fundus* in cui era inserito il sito con impianto produttivo per laterizi bollati P.MAELI, a mio avviso, poteva costituire un bene patrimoniale di questa famiglia o comunque poteva essere a breve distanza dai luoghi in cui essa aveva interessi tali da divenire committente di una partita di laterizi bollati, anche in considerazione dell'ambiente veleiate a limitata densità familiare.

Tra i proprietari terrieri attestati dalla T.A. è infatti presente il *Lucius Maelius Severus*, che dichiara i propri fondi nell'obligatio 24, per un valore complessivo di 420.110 sesterzi che pare piuttosto rilevante (anche in considerazione del fatto che non vi è certezza che egli dichiari tutti i suoi beni). Egli risulta proprietario di *fundi* nei pagi:

- Velleio; di incerto posizionamento nell'area centrale del territorio veleiate, ma a contatto col montano pago Albense;

- Floreio, collocabile nel settore collinare della basse Val Riglio e Val d'Arda (in quest'ultima area si collocano i bolli di Maelia P.f. Ter(tia));

- Iunonio, posto immediatamente più a ponente, nel settore collinare della bassa val Nure;

- Medutio, per il quale non si ha una collocazione univoca.

Quest'ultimo pago è stato infatti variamente indicato come posto, negli studi dal De Pachtere in poi, in diverse aree dell'antico territorio veleiate:
- nell'estremo settore occidentale prossimo alla Val Trebbia, per la presenza di proprietari schiettamente "occidentali";
- nel settore collinare tra Val Trebbia e Val Nure ai margini della pianura
(- nella conca di Morfasso, in Val Tolla o alta Val d'Arda (Petracco Sicardi 1970);
- in corrispondenza, da ultimo, dell'odierna Val Mozzola. Quest'ultima proposta si basa sull'identificazione del "...nome del pago Medutio con il toponimo medievale *Mociolade* (**Medutiolate*), che ha dato origine alla denominazione odierna Val Mòzzola..." (vedi Giulia Petracco Sicardi, *Il*

contributo della toponomastica all'analisi della facies antropofisica della Val Ceno, in Quaderno 3 del Centro Studi Val Ceno, Bardi 1975, pp. 83-111).

I bolli dei *Maelii* rinvenuti non lontano dall'area della Val Mozzola, in cui si proponeva per ragioni toponomastico-linguistiche il pago Meduzio, permette ora di confermare e soprattutto ampliare questa problematica con nuove proposte topografiche di grande interesse.

L. Melio Severo nel pago Meduzio dichiara il complesso dei *fundi Iulianus, Tursianus, Cambellianus, Lucilianus, Naevianus, Varianus, Vippunianus*, per la somma totale di 126.700 sesterzi; nonchè il fondo *Baetianus* per un quarto, del valore di soli 10.000 sesterzi. Confinanti del primo risultano essere: proprietà imperiali, la *res publica Lucensium*, la *res publica Veleiatium*, e tra i piccoli proprietari i fratelli Vibulli e C.Novellio. Il secondo fondo dichiarato nel pago, verosimilmente non lontano dai primi, ha invece per confinanti sempre C.Novellio e Vibio Severo. Quest'ultimo è presente nella Tabula ed è uno dei più rilevanti proprietari terrieri del Veleiate (dichiara beni, tramite il suo libero Vibio Calvo, per complessivi 673.660 sesterzi). Nel pago Meduzio dichiara i soli *saltus sive fundi Ulila sive Velabrae et Craedelius*, dalle denominazioni preromane caratteristiche dei saltus, che risultano del valore assai rilevante di 301.000 sesterzi, pari a quasi la metà dei beni di C. Vibio Severo (il resto dei suoi fondi pare incentrarsi nel pago Ambitrebio e quindi in bassa Val Trebbia).

La relazione tra gli stessi proprietari confinanti (Melio Severo, Virio Severo, C.Novellio) potrebbe fare rientrare nel pago Meduzio anche la quarta porzione del *fundus Braetianus Caninianus* (di cui non è leggibile l'indicazione pagense) che si verrebbe così ad accostare al *fundus Baetianus*, sempre di Melio Severo.

C.Celio Vero è il più ricco proprietario terriero del Veleiate con beni sparsi ovunque: nel pago Medutio dichiara tuttavia solo due fondi di modesto valore (f. Antonianus e f. Senianus).

L'ultima dichiarante nel pago Medutio è Betutia Fusca con il suo unico bene -del valore di 90.200 sesterzi- costituito dai *fundi Popilianus et Valerianus*: tra i confinanti compaiono la *res publica Lucensium* e le proprietà imperiali, che già abbiamo visto confinare coi beni di Melio Severo.

I fondi nel pago Meduzio, per complessivi 136.700/166.700 e più sesterzi, costituiscono circa un terzo del patrimonio fondiario dichiarato da L.Melio Severo. Si tratta di una proprietà data da fondi agricoli che, considerati singolarmente, paiono di modesto valore (dai 18.100 ai 40.000 sesterzi) e uno dei quali potrebbe corrispondere con l'insediamento rustico di Marsaia, con annessa fornace per laterizi dalla quale provengono i bolli dei *Maelii*.

Nel pago, oltre ai fondi agricoli con suffisso in -anus, è comunque attestato anche il *saltus* di proprietà di Caio Vibio Severo. La presenza di boschi e pascoli con nomi preromani si affianca dunque nel pago altocollinare ai più numerosi fondi agricoli. Prevalentemente a questi ultimi vanno riferiti gli insediamenti rustici che sono stati rilevati in buon numero in Val Pessola tra i 550 e i 900 m di quota. I prediali del primo impianto catastale, ora proprietà di nuovi imprenditori terrieri, segnalano una notevole vivacità nelle vendite fondiarie: alcuni dei primi "coloni" si sono indubbiamente allontanati da questo territorio, anche se tra i confinanti compaiono numerosi i piccoli proprietari (*Atilius Expectatus*, gli *Attii*, i *Flavi*i, i *Vibullii*, Elio Severo, Satrio Severo, Cerellio Vero e -forse- C.Novellio). I beni dichiarati nella Tabula posti nel pago Medutio sono prevalentemente in mano a importanti imprenditori terrieri ben noti nell'intero territorio veleiate: Melio Severo, Vibio Severo e Celio Vero hanno qui beni vicini e la loro presenza tra le valli di Taro e Ceno costituisce una attestazione di presenza e di acquisti dinamici e territorialmente assai variati. Melio Severo è il solo, oltre a Betutia Fusca, a confinare anche con proprietà imperiali e con beni delle *res publicae* di Veleia e Lucca.
La bollatura dei laterizi è ritenuta correlata con la loro commercializzazione: una eventuale distribuzione territoriale dei bolli P.MAELI non è finora attestata da alcun altro ritrovamento, anche se ciò potrebbe essere dovuto alla carenza di apposite ricerche archeologiche nell'Appennino parmense e piacentino. I bolli dei Maelii rinvenuti a Marsaia di Pessola costituiscono pertanto un importante elemento che non può essere rimosso per precisare la collocazione dello stesso pago Meduzio nell'alto bacino del torrente Pessola, oltre che per confermare per via archeologica la proposta della Petracco Sicardi relativa alla Val Mozzola.

Il pago Meduzio in conclusione può essere collocato non solo in Val Mozzola, ma anche nella vicina valle Pessola, verosimilmente a monte della "stretta" di M.Albareto. Una recente proposta di spostare il pago Meduzio in Alta Val d'Arda (Val Tolla) si scontra col riconoscimento di Mignano, già documentato in età longobarda, nel fundus Aminianus del pago Floreio.

Dopo le alterne collocazioni di questo pago i recenti ritrovamenti sono emblematici del ruolo che può svolgere la ricerca archeologica nella ricostruzione topografica dell'antico territorio veleiate. In questo territorio si ha modo pertanto di tentare il passaggio da umili frammenti laterizi a cenni di storia di persone e ad un preliminare profilo di storia ambientale, agraria e socioeconomica. La Tabula Alimentaria, pur essendo il pago Meduzio assai scarsamente documentato, permette di notare la presenza accanto ai fondi agricoli di pascoli e boschi, di rilevare un marcato interesse per questo territorio da parte di grandi proprietari terrieri i cui beni patrimoniali si collocano anche nel settore collinare oggi piacentino. Lucio Melio Severo ha dichiarato infatti un altro grande fondo agricolo, il *fundus Cassianus, Novianus, Rutilianus, Plautianus, Antonianus, Coceiasius,* posto nel pago Iunonio *sive quo alio* (che dai confinanti citati è riconoscibile nel pago Domizio) e del valore 130.000 sesterzi,

che viene concordemente identificato con l'attuale Cassano in Val Nure. Un altro suo fondo (il *fundus Milieliacus,* di scarso valore) pare inoltre localizzabile presso Padri, in bassa Val Riglio.

I beni posti in diverse vallate e a diverse altimetrie potrebbero essere legati ad acquisti mirati ed forse anche in origine motivati da esigenze di transumanza delle greggi all'interno del territorio veleiate, ovvero dovuti ad una scelta integrata di terreni collinari (stabulazione invernale delle greggi) e terreni montani (gestiti prima a boschi-pascoli e poi -ove possibile- progressivamente ridotti a colture agricole). Questo modello economico (pascolo estivo in quota - stabulazione invernale nel fondovalle collinare) è infatti specificamente attestato dalla Tabula per la singola Val Trebbia e per i beni di Cornelio Severo e della figlia (quest'ultima dichiara infatti gli *ovilia*).

Fig. 47
Epigrafe romana reimpiegata nell'Abbazia di S.Colombano a Bobbio (vedi fig. 43).

Fig. 48
Cippo gromatico d'età romana recuperato nel 1982 a Fraore – Strada Vallazza da Gianluca Bottazzi.
Parma, Museo Archeologico Nazionale.

II.9

Il pago Dianio (versante sinistro della media Val Taro a valle di Borgotaro).

Il pago Dianio, che parrebbe prossimo ai precedenti p.Staziello e p. Salutare, è collocato, sulla base del tradizionale riconoscimento dei *f.Taxtanulae* e dei *socii Taxtanulates* con le piccole località di Testanello e Tasto, a Nord Est di Borgotaro. Esso è attestato dalle dichiarazioni di L.Licinio, (Obl. 23 = 53.350 sest.), di M. Vario Felice (Obl. 27 = 58.350 sest.) e di due porzioni di fondi del valore di 19.800 sest. dichiarati da quel *L.Veturius Severus* (Obl. 36 = tot. 55.800 sest.) che abbiamo già trovato nel p.Staziello. E' un pago collinare-montano con toponomastica di schietta impronta preromana in cui L.Veturio confina con L. Licinio mentre M. Vario Felice (che si è già visto confinante dei *Valerii* per un fondo a Sud Est di Varsi posto nel p. Salutare, identificato con Tosca) è circondato dai piccoli proprietari Valerio Probo e Vera, dai fratelli *Allelii*, dai *socii Taxtanulates*, da *Baebia Tertulla* e Valerio Veccunio, che non compaiono altrove. Nel pago Dianio, posto subito a fianco del p. Staziello in cui si è riscontrata una diversa situazione, la T.A. non documenta alcuna infiltrazione dei grandi proprietari di *saltus*, ma il dominio della piccola proprietà, tipica ancor oggi di queste aree montuose dall'orografia particolarmente frastagliata.

II.10

L'economia dei pagi veleiati orientali: conclusioni generali.

Nel settore collinare della bassa Val Ceno, dove molti i beni dichiarati nella T.A. risultano collocabili, dominano i fondi agricoli. Diversa la situazione nei tre pagi montani meridionali in cui, a parte qualche notevole eccezione, la toponomastica prediale e d'impronta preromana pare sostanzialmente perduta.

Penso di aver dimostrato analiticamente per i pagi orientali del Veleiate che la presenza di medi e piccoli proprietari terrieri è alquanto diffusa e che le attività dei grandi imprenditori terrieri si concentrino in aree limitate (i saltus di alta montagna). Ed è proprio forse alla piccola e media proprietà terriera che si deve la continuità toponomastica dei fondi citati nella Tavola di Veleia, in particolare per le aree delle basse valli.

Caio Celio Vero, gli *Annii* ed i "*Coloni Lucenses*" sono costantemente associati nell'acquisizione dei saltus montani del Veleiate. I Coloni Lucensi (Obl. 43, colonna VI, 60 ss.) dichiarano esplicitamente di essere subentrati anche nella quota societaria detenuta da un (C.) Attius Nepos : "*et quascumque partes habuit Attius Nepos cum Annis fratrib(us) et re p*(ublica) *Lucensium et Coelio Vero* ».

Siamo di fronte ad imprenditori terrieri che, secondo la mia personale lettura, hanno acquisito di recente i terreni a pascolo e bosco altocollinari e montani, spesso posti sui crinali ed ai confini tra due o più distretti pagensi, con la piena coscienza di poter far fruttare il loro investimento. Essi verosimilmente hanno la forza lavoro ed i mezzi di trasporto (slitte e carriaggi) per ricavare dal bosco travi e tronchi e quindi legname da costruzione e da ardere, da condurre nel fondovalle ed in pianura, fino alla città ed al suo porto fluviale sul Po. L'esplicita attestazione della fonte epigrafica porta a far ritenere che queste *figlinae* "d'altura" siano un derivato dello sfruttamento del bosco ed i laterizi da copertura qui prodotti non siano certo destinati ad uno smercio locale ma come e con le travi vengano trasportati a valle con traini a slitta e poi con i carriaggi. Queste attività imprenditoriali sono attestate dalla Tabula alimentaria e si presentano con forme societarie estremamente complesse: C.Celio Vero è infatti, come già indicato, in società con i fratelli Annii (Lucio e Caio) e coi Coloni Lucchesi, che hanno rilevato le quote anche di Azzio Nipote. Va considerato che a diverse quote di proprietà tra i tre soci possono poi corrispondere anche diverse quantità di boscaioli impiegati e tronchi e

legname prodotto, diversi mezzi per il trasporto e relativo personale, diverse quantità di partite di laterizi che eventualmente fossero state infornate nelle fornaci che risultano in proprietà di uno solo dei soci ma, eventualmente, col concorso della manodopera e del combustibile degli altri soci. Nulla si sa della commercializzazione del legname (tronchi e travi, legname per carpenteria leggera, legna da ardere) che doveva raggiungere *Placentia* e l'importante porto fluviale sul Po.

In Val Nure, a ponente di Bettola e pochi km a Nord di Tollara e Monte Rudella (identificati con comproprietà di C.Celio Vero e degli Annii) è stata scavata e lasciata visitabile in situ una fornace romana per laterizi posta alle pendici di Monte Zucchero e presso la località Buzzetti di Bettola: la fornace è posta a 695 m di quota. La fornace, del tipo II/b della nota classificazione della Cuomo di Caprio, presentava ben conservato l'archetto d'accesso alla camera di combustione ed il piano forato: produceva laterizi, ma non è stato rinvenuto alcun marchio.

L'altimetria della fornace lascia presupporre cicli di cottura stagionali che potevano protrarsi finché vi erano ottimali condizioni produttive (per abbondanza di acqua e argilla di ottima qualità, le variabili principali erano la manodopera ed il combustibile). Grazie alle ricerche di archeologia del territorio di Angelo Ghiretti si è avuto modo di individuare un complesso produttivo posto ad una altitudine ancor più elevata: in Val Ceno, a Ovest di Bardi e alle pendici meridionali del Monte Lama, una grande dispersione di mattoni refrattari, laterizi frammentari e con evidenti errori di cottura si incentra lungo il Rio del Magnano ad oltre 900 metri di quota. Alle pendici del Monte Barigazzo, nel bacino del T. Ceno, al Campo del Bosello tra Case del Pino e Bavosa (Tosca di Varsi-PR), posto a m 855 slm, sono stati rilocalizzati i complessi produttivi già segnalati nell'Ottocento dal Pallastrelli. Il Pallastrelli riferisce della presenza in questo complesso dei marchi MAXVM[- e SABIN[-. Ghiretti segnala la presenza di un'estesa area di dispersione del pezzame laterizio, di scarti di cottura e refrattari anche di dimensioni ragguardevoli. (Pallastrelli 1864, p. 66; Ghiretti et alii, 1996, p. 9). Numerosi sono i casi di fornaci segnalate nell'Appennino veleiate (ora piacentino e parmense occidentale) a quote superiori ai 500 metri.

In attesa che venga edito un lavoro complessivo sui numerosi bolli laterizi del territorio piacentino e veleiate, che mi risulta in corso di approntamento da parte di Annamaria Carini, si ritiene opportuno svolgere alcune osservazioni su alcuni di questi marchi in relazione alle informazioni che si ricavano dalla Tabula Alimentaria, beninteso senza alcuna pretesa di completezza trattandosi di alcuni esempi sulle "circa sessanta officine private attualmente note nel Piacentino" .

Notissimo è il fenomeno produttivo delle *tegulae Veleiates* dotate di datazione consolare. Innanzitutto va segnalato che le datazioni vanno da 67 a.C all'anno 9 a.C. (e quindi giungono, come si è già visto per i bolli di Maelia, in piena età augustea). Si tratta di un fenomeno interessante e rilevante

anche per numero di attestazioni nel panorama cisalpino, che ci segnala una intensa attività produttiva dei laterizi da copertura che può ragionevolmente essere posta in correlazione con un'intensissima fase di edificazione degli insediamenti rustici del settore collinare (e degli edifici del centro urbano di Veleia). Va altresì segnalato che il fenomeno si addensa in modo molto evidente nella bassa Val d'Arda (tra Lugagnano e Castell'Arquato) e nei settori collinari e pedecollinari limitrofi: quindi, in termini di topografia antica, nel solo veleiate pago Floreio e, nell'antistante pianura, nel piacentino pago Ercolanio.

La disamina dei complessi dati forniti dalla Tabula Alimentaria di Veleia risulta particolarmente interessante se si riesce a superare lo "stordimento" causato (anche allo studioso) da decine e decine di nomi di fondi, proprietari, confinanti e distretti pagensi. In effetti si tratta di una storia degli insediamenti e della proprietà agraria che viene fatta attraverso nomi di persone e famiglie, pur essendo indubitabile che sarebbe auspicabile la piena (e finora mancata) integrazione con i dati archeologici, quelli delle moderne ricerche di archeologia del territorio che consistono anche, in piena dignità, di pezzi di tegole (più o meno bollate) e frammenti ceramici.

Due sono gli aspetti che mi preme sottolineare: la T.A. pare sottolineare che i proprietari di *figlinae* non sono in questo momento riconducibili a modeste attività artigiane a conduzione famigliare, ma le *figlinae* sono attestate con chiara evidenza ove si dispone di abbondanza di **combustibile** e di **forza lavoro**. Alla fine della prima età imperiale gli impianti produttivi non risultano infatti collocati semplicemente alla presenza di argille ed acqua, e neppure in posizioni utili per lo smercio dei prodotti (presso città, presso fiumi o vie di rilievo) ma risultano attestati in posizioni altocollinari e montane. La pianura centuriata emiliano-romagnola nel I secolo d.C. era intensamente coltivata e la copertura arborea, come si ricava dalle analisi polliniche di S.Maria Maddalena in Cazzano di Budrio (BO), risulta estremamente contenuta ed anzi limitata alle aste fluviali (Po e affluenti) e alle fasce confinarie (a volte non centuriate) tra le varie *civitates*. La produzione laterizia di una certa scala è quindi un'attività complessa che richiede numerosi lavoranti per preparare l'argilla, di adeguati spazi per formare ed essiccare i laterizi, di un rilevante e continuo approvvigionamento di combustibile, di almeno un mastro fornaciaio in grado di seguire la carica e la cottura, di carriaggi a trazione animale per il trasporto dei prodotti finiti.

Le fornaci d'altura, ben documentate in territorio veleiate dalla T.A. e dalle ricerche di Angelo Ghiretti nei Comuni di Varsi e Bardi, costituiscono evidentemente una parte di un processo economico più esteso: taglio del bosco, preparazione delle travi (e derivati), utilizzo della legna da ardere in campagne di cottura di laterizi, utilizzo degli stessi mezzi di trasporto (a trascinamento per le pendenze più accentuate, poi i carriaggi) per il trasporto a valle e nei centri di smercio, attesa di 30-50 anni per la ricrescita del bosco oppure sua riduzione a pascolo (e fino ai 900 m di quota a modesti coltivi) con

conseguente allevamento delle greggi. Splendido a quest'ultimo riguardo il già ricordato esempio fornito dalla T.A. in Val Trebbia: le proprietà di Cornelio Severo (e della figlia omonima) con il saltus nella zona di Monte Penice (m 1460) e con gli ovili in Bassa Val Trebbia (circa m 150) in un assetto della proprietà agraria che qui è dominato da molteplici fundi.

E' evidente che queste attività economiche "montane" per risultare remunerative non possono essere condotte da un piccolo proprietario terriero ma viceversa solo imprenditori di adeguate risorse economiche, dotati di mezzi di trasporto e di notevole manodopera, possono pensare di avventurarsi in simili imprese. Si tratta a mio avviso dei principali componenti del collegio dei "*dendrophori*" (letteralmente "trasportatori del legname"), bene attestato epigraficamente in vari centri della regio VIII (e a Sarsina). Nel quadro del boom economico, insediativo, produttivo e commerciale della Cisalpina e del Norditalia tra I secolo a.C. e I secolo d.C. essi paiono aver svolto la funzione di "produttori e fornitori di materiali da costruzione" in una edilizia privata (le *domus* cittadine, le *villae* con o senza un settore residenziale) che è in gran parte dotata di strutture lignee e coperture in laterizi. Lungi dal voler affrontare un tema così complesso, vorrei ricordare che i dendrophori hanno la disponibilità di maestri d'ascia e di carpenteria che li potrebbero avvicinare alla cantieristica (fluviale,lagunare e marina) e alle costruzioni edili. Sulla circolazione a lunga distanza del legname basti ricordare l'importanza dell'Alto Bacino del Tevere (la Massa Trabaria) per Roma, situazioni che possono essersi reduplicate (in scala minore) tra il crinale appenninico e vari centri della Regio VIII augustea.

Le operazioni di disboscamento (probabilmente eccessivo) duravano alcuni anni e in questa intensa attività per far divenire rapidamente remunerativo l'acquisto del bosco appenninico era evidentemente compresa anche la produzione laterizia, come documenta la fornace di Bettola (PC).

Fig. 49, 50
Varsi, parcheggio nell'area retrostante la chiesa di S. Pietro. Il sondaggio richiesto dalla Soprintendenza Archeologica e condotto da Angelo Ghiretti nel settembre 2003 ha mostrato, a circa 50 cm dal piano di calpestìo attuale, un livello di macerie d'età romana, con pietrame, frammenti di laterizi (embrici), lacerti d'intonaco e un frammento di terra sigillata (ceramica fine da mensa del I-II secolo d.C.). Il contesto è riferibile verosimilmente ad un'abitazione posta nelle immediate vicinanze e ricollegabile al saltus praediaque Varisto della Tavola di Veleia. Foto Angelo Ghiretti.

Fig. 51, 52
La posizione del saggio archeologico, ai piedi della torre del castello detta "delle campane". Il saggio mostrava il livello d'età romana a circa mezzo metro di profondità dall'attuale piano di campagna, circostanza da ricondurre al fatto che quel settore era già stato, in precedenza, abbassato dalla realizzazione delle "fosse nove" del castello, attorno al secolo XIV.

I primi segnali di crisi nel Veleiate (ho partecipato direttamente alle ricerche di archeologia del territorio del Gruppo Minerva di Travo in bassa Val Trebbia) mi pare possano riferirsi ai decenni finali del II secolo e soprattutto alla nota congiuntura del III secolo che interviene su una espansione economico-produttiva norditalica, che solo un malinteso senso storico progressivo potrebbe voler considerare inarrestabile. Il ridimensionamento economico e produttivo-commerciale passa anche attraverso un riassetto della proprietà fondiaria in cui sono avvantaggiati i proprietari terrieri di robuste disponibilità più che le gestioni famigliari di un singolo fondo: è un fenomeno economico noto che avviene ancor oggi (si notino le fattorie e le cascine abbandonate nella coltivata e fertilissima pianura padana). La condensazione delle proprietà agrarie porta a privilegiare il principale insediamento rustico a scapito di quelli "assorbiti" che perdono ruolo e vengono in parte smantellati: il recupero di un numero ingentissimo di tegole nel II-III secolo d.C. potrebbe ridotto l'esigenza di nuove produzioni. Resta comunque evidente che solo ricognizioni sistematiche di superficie nell'antico territorio veliate (integrate poi da scavi nei siti di maggior interesse) potranno darci puntuali indicazioni sulle vicende economiche ed insediative.

L. MARIO MAXIMO L. ROSCIO AELIANO COSS.

M. ANTONIVS PRISCVS L. ANNIVS SECVNDVS II VIR. QVINQVENN.

NOMINA DECVRIONVM IN AERE INCIDENDA CVRAVERVNT

PATRONI C. C. V. V.

APP. CLAVDIV s IVLIANV s
T. LORENIV s CELSV s
M. AEDINIV s IVLIANV s
L. DIDIV s MARINV s
L. DOMITIUV s HONORATV s
M. ANTONIV s BALBV s
M. STATIV s LONGINV s
T. PONTIV s PIV s
C. BETITIV s MAXIMV s
C. CAVIVIV s OCTAVIANV s
C. FVRIV s PRAESEN s
L. BRVTTIV s CRISPINV s
C. BRVTTIV s
C. IVI IV s NVMIDIANV s
M. PAPIRIV s CANDIDV s
L. CAECILIV s MAXIMV s
Q. CAELIV s FLAVIANV s
L. LVCILIV s PRISCILIANV s
L. PONTIV s BASSV s
L. PONTIV s MAVRICV s
M. ANTONIV s CRISPINV s
TI. IVLIV s LICINIANV s
C. SVLPICIV s ARRENIANV s
C. LICINIV s LICINIANV s
L. VALERIV s TVRB o
L. FLAVIV s LVCILIANV s
P. MARCIV s MAXIMILLIANV s
M. STATIV s PATRVINV s
M. STATIV s LONGINV s IVN
M. VALERIV s TVRB o IVN

PATRONI E. E. Q. Q. R. R.

P. GERELLIANV s MODESTV s
T. LIGERIV s POSTVMINV s
T. MVNATIV s FELI x
T. FLAVIV s CROCALIANV s
C. GALBIV s SOTERIANV s
T. AELIV s RVFV s
T. AELIV s FLAVIANV s
Q. COELIV s SABINIANV s

QVINQVENNALICII

T. LIGERIV s POSTVMINV s
T. ANNAEV s RVFV s
L. ABVCCIV s PROCVLV s
T. AELIV s RVFV s
T. AELIV s FLAVIANV s
M. ANTONIV s PRISCV s
L. ANNIV s SECVNDV s

ALLECTI INTER. QVINQ.

C. GALBIV s SOTERIANV s
L. ABVCCIV s IVLIANV s
C. SILIV s ANTIIV s
P. AELIV s VICTORINV s

II. VIRALICII

A. CAESELLIV s PROCVLV s II
L. FAENIV s MEROP s II
L. ABVCCIV s MAXIMIANV s
Q. IVNIV s ALEXANDE s II
M. AEMILIV s MARCELLV s
C. IVLIV s HOSPITALI s
L. MARCIV s FORTVNATIANV s
C. FVLVIV s SATVRV s
P. LIBVSCIDIV s VICTORINV s
Q. FABIV s FELICISSIMV s
T. AELIV s ANTONIV s
L. HERENNIV s ARESCVSIANV s
T. CVRIV s SALVIANV s
A. KANVLEIV s FELICISSIMV s
P. SERGIV s BASSAEV s
P. GRAECIDIV s FIRMV s
M. ATHANIV s FELICISSIMV s
C. VIBIV s OCTAVIANV s
TI. CLAVDIV s ONESIMIANV s
L. ANNIV s PIV s
Q. IVNIV s ONESIPHORV s
C. LVCRETIV s VENVSTV s
A. FABIV s CASSIANV s
L. TRICCIV s APOLLINARI s
M. APRONIV s PRIMV s
P. ESQVILIV s SILVANV s
Q. IVNIV s RVSTICV s
P. CLODIV s DASIMIANV s
L. ABVCCIV s FELICIANV s

AEDILICII

T. FLAVIV s CROCALIANV s
C. ENNIV s MARCIANV s
SEX. TEDIV s PRISCV s
P. GRAECIDIV s IVSTV s
TI. CLAUDIV s CANDIDV s
M. SERVILIV s HELIV s
T. ARTORIV s MINERVALI s
L. HERENNIV s CRESCEN s
T. FLAVIV s MARINV s
L. CLATIV s SECVNDINV s
L. ABVCCIV s EVRYALV s
P. MARCIV s CARPOPHORV s
L. DASIMIV s PRISCV s
Q. FABIV s TIIALAMV s
TI. CLAVDIV s EVTYCHIANV s
M. SEMPRONIV s SABINIANV s
C. ENNIV s PRISCIANV s
L. FAENIV s MEROP s IUN
L. ANTONIV s VINDE x

QVAESTORICII

L. CEIV s ASCLEPIODOTIANV s
L. ABVCCIV s LABERIANV s
D. BALONIV s FELI x
T. FLAVIV s IVSTV s
T. FLAVIV s QVINTI o
M. SAVFEIV s CONSTAN s
M. MARCIV s IANVARIV s
P. SERGIV s AVGVRINV s
M. AVRILIV s ACRISIV s

PEDANI

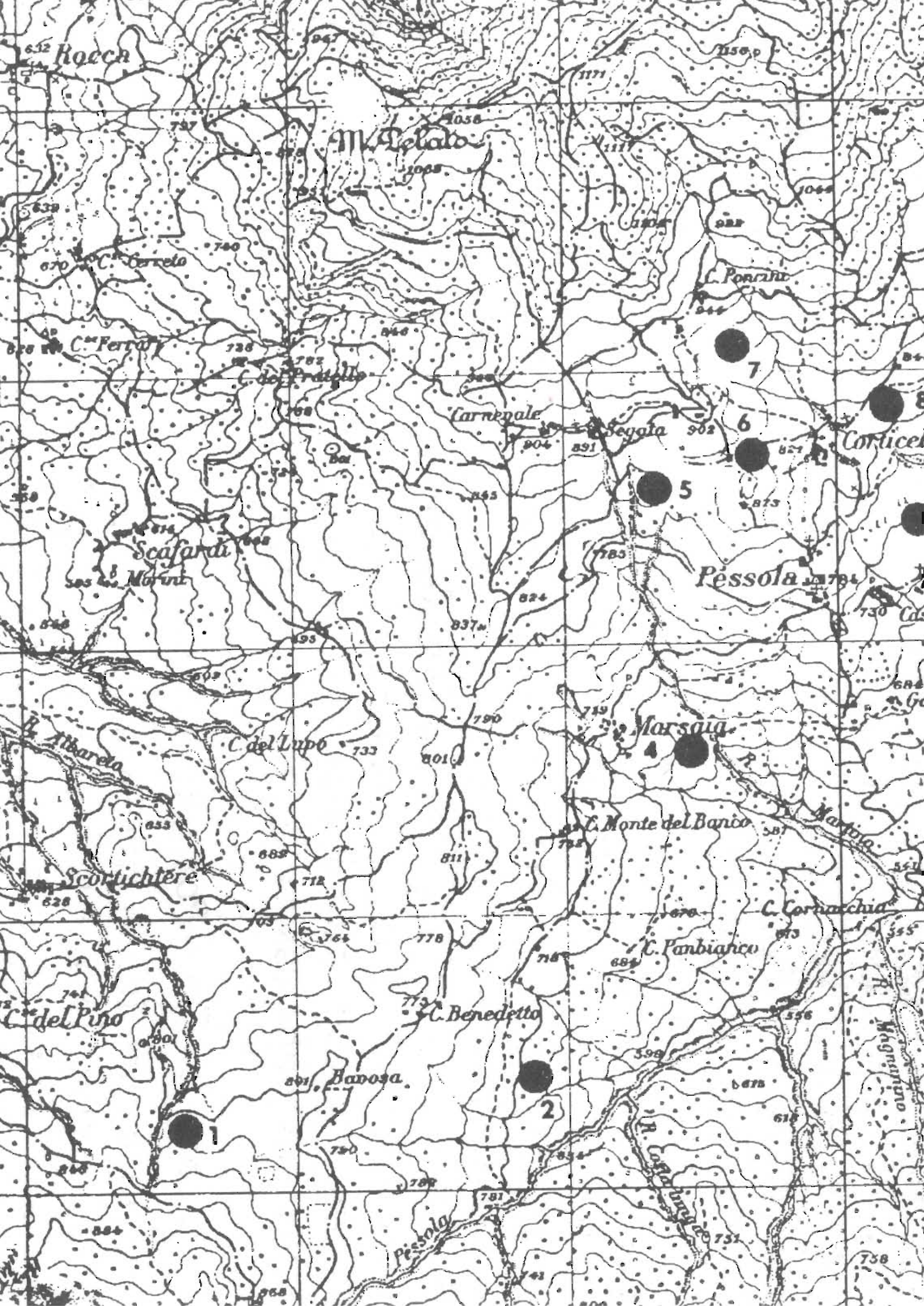
Q. FABIV s FABIANV s
L. VIBIV s IVVENTIANV s
P. GRAECIDIV s VESTINV s
P. CARINATIV s AGATHANGELV s
C. TERENTIV s PRISCINV s
C. POMPONIV s CVPITV s
C. PETICIV s DIONYSIV s
SEX.CALPVRNIV s AEMILIANV s
L. NOVIV s ALTICV s
C. VIBIV s SATVRNINV s
P. PACILIV s CHRYSOMALLV s
T. POMPONIV s FELI x
M. AVRELIV s MAXIMV s
D. AGRIV s PIETA s
Q. IVNIV s SILVANV s
A. KANVLEIV s ONESIMIANV s
T. POMPEIV s VITALI s
C. FVFIDIV s RVFV s
T. POMPEIV s ALEXANDE r
C. LVCRETIV s VENVSTV s IVN
C. IVLIV s STACHY s
M. ATHANIV s FELI x
L. HERENNIV s CELSV s
D. SATRENIV s SATRENIANV s
P. POMPEIV s ATTALV s
P. ESQVILIV s SILVANV s
TI. CLAVDIV s ONESIMIANV s IVN
Q. IVNIV s MVSOGENE s
P. RVTILIV s TERTVLLINV s
T. CLAVDIV s VERV s
M. VLPIV s ANTHIMV s
P. PVBLICIV s MAXIMV s

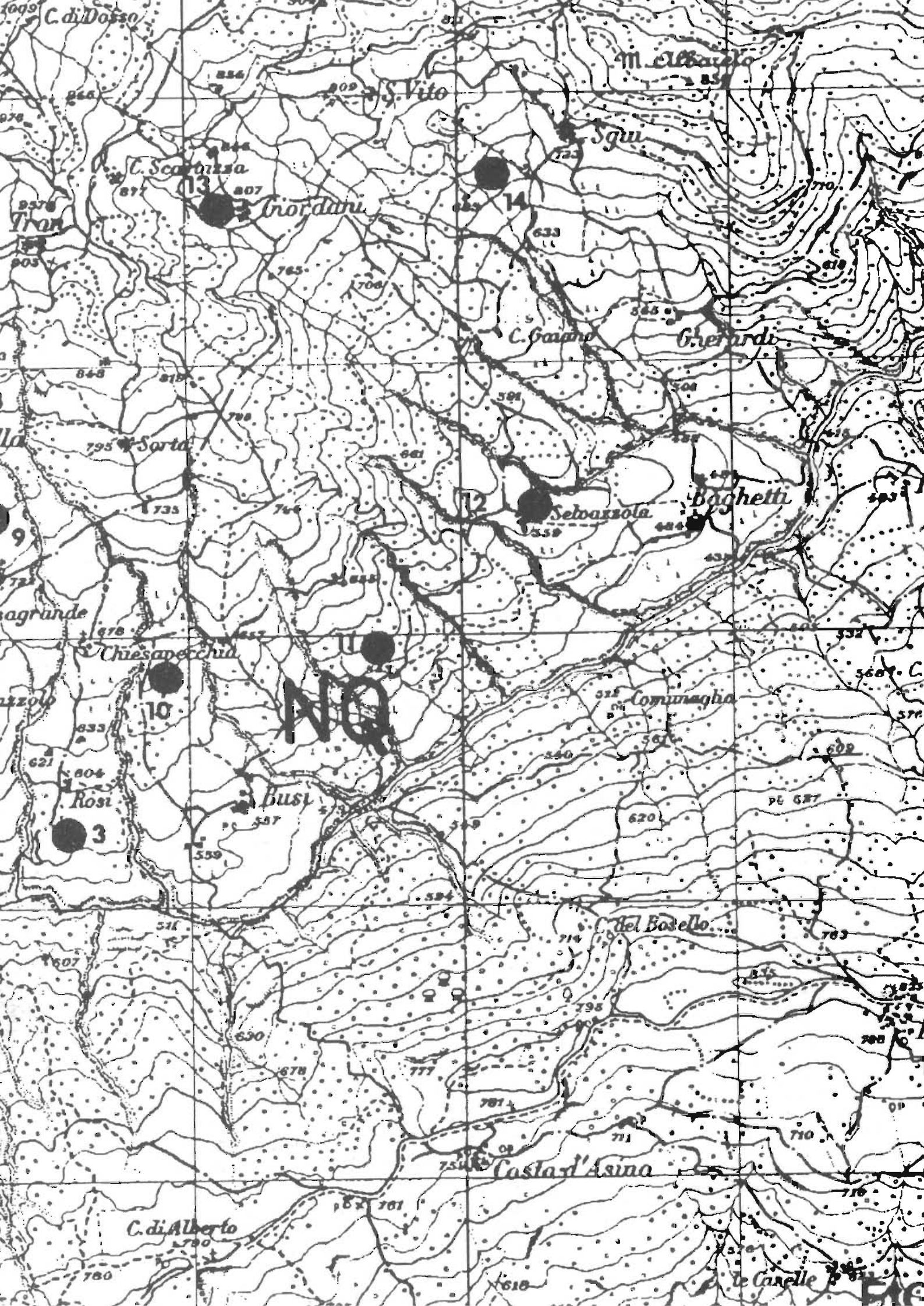
PRAETEXTATI

T. FLAVIV s FRONTINV s
C. IVLIV s HOSPITALI s IVN
L. ABVCCIV s PROCVLV s IVN
M. AVRELIV s MARVLLV s
T. AELIV s NECTAREV s
L. EGGIV s MAXIMV s
C. VIBIV s MARCELLV s
P. PVBLICIV s MAXIMV s IVN
L. ANNIV s RVFV s
L. TRICCIV s APOLLINARI s IVN
M. AVRELLIV s IVLIV s
M. AVRELIV s AGRIPPINV s
L. ATTIV s IANVARIV s
P. GALBIV s ATTICILLIANV s
C. VIBIV s FAVSTINV s
T. POMPEIV s ASCLEPIV s
L. TIMINIV s PONTICV s
M. AVRELIV s VALEN s
C. GALBIV s AMANDV s
M. SERVILIV s MARELLV s
M. GAVIV s RVFV s
L. DASIMIV s IVSTV s
Q. IVNIV s TROPHIMIANV s
T. FLAVIV s SILVINV s
TI. CLAVDIV s FORTVNATV s

La lista dei decurioni e dei magistrati cittadini rinvenuta a Canosa in Puglia, con datazione consolare al 233 d.C. (da C.I.L. IX, 338). Per Veleia non disponiamo di una simile attestazione, che avrebbe potuto chiarire il ruolo svolto nel municipium dai proprietari terrieri che dichiarano beni nella Tabula Alimentaria. (da C.I.L. – Corpus Inscriptionum Latinarum, Berlino).

Fig. 53 - pagine affiancate a seguire
Cartina di distribuzione dei siti archeologici d'età romana identificati in un'area campione del territorio di Varsi, il versante meridionale del monte Dosso. Da Bottazzi, Ghiretti, Giordani Gennari, Vernazza 1996, fig. 1.


Rocca
M. Lelato
C. Correto
C. Ferrari
C. del Prataillo
Carnevale
Segata
C. Ponchia
Corticel
Scafardi
Marini
Pessola
C. del Lupo
Albarola
Marsala
C. Monte del Banco
Scortichiere
C. Cornacchia
C. Panbianco
C. del Pino
C. Benedetto
Bavosa
Pessola
1
2
4
5
6
7


C. di Dosso
S. Vito
Sgu
C. Scarpizza
Giordani
Tron
C. Gaggino
Gherardi
Sorta
Selvazzola
Baghetti
Chiesavecchia
NQ
Comunaglio
Busi
Rosi
C. del Bosello
Costa d'Asino
C. di Alberto
le Caselle

BIBLIOGRAFIA CITATA E DI RIFERIMENTO:

Aemilia 2000 - *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, a cura di M CALVANI MARINI (ed.), Catalogo della mostra di Bologna, Venezia.

Bottazzi G. 1987, *La Tabula Alimentaria di Veleia. I dati topografici del settore centro-occidentale del municipio veleiate*, in "ASPP", s.IV, XXXVIII (1986) ed. 1987, pp. 151-173, con bibl. prec.

Bottazzi 1986 – Bottazzi G., *La Tabula alimentaria di Veleia. I dati topografici del settore centro-occidentale del municipio veleiate*, in "Archivio Storico per le Province Parmensi", XXXVIII, 1986, pp. 152-174.

Bottazzi 1993 - Bottazzi G., *Toponomastica e topografia antica. I dati di Veleia e dei documenti longobardi tra Parma e Piacenza*, in "Atti e Memorie Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti Modena", s.VII, vol.VIII,1990-91, ed. 1993, pp. 255-312.

Bottazzi 1994 - Bottazzi G., *Archeologia nei territori apuo-versiliese e modenese reggiano*, Atti giornata di Studi, Massa 3 ottobre 1993, Deput. Storia Patria Antiche Province Modenesi, N.S., n.132, 1994, pp. 189-266.

Bottazzi Et Alii 1996 = Bottazzi G., Ghiretti A., Giordani N., Vernazza A., *Archeologia romana in Valle Pessola (Appennino parmense): un contributo all'ubicazione del pago Medutio della tavola di Veleia*, in "Civiltà padana. Archeologia e storia del territorio", VI,1976 pp. 7-22.

Bottazzi 1994 - Bottazzi G., *Archeologia nei territori apuo-versiliese e modenese reggiano*, Atti giornata di Studi, Massa 3 ottobre 1993, Deput. Storia Patria Antiche Province Modenesi, N.S., n.132, 1994, pp. 189-266.

Bottazzi Et Alii 1996 = Bottazzi G., Ghiretti A., Giordani N., Vernazza A., *Archeologia romana in Valle Pessola (Appennino parmense): un contributo all'ubicazione del pago Medutio della tavola di Veleia*, in "Civiltà padana. Archeologia e storia del territorio", VI,1976 pp. 7-22.

Bottazzi 1986, G.Bottazzi,, *La Tabula Alimentaria di Veleia. I dati topografici del settore centro-occidentale del municipio veleiate in Archivio storico per le province parmensi*, 38, pp.152-174.

Bottazzi 1993: G. Bottazzi, *Toponomastica e topografia antica. I dati di Veleia e dei documenti longobardi tra Parma e Piacenza*, in "Atti e Memorie della Accademia Nazionale di Lettere e Arti di Modena", s.VII, vol.VIII, 1990-91 (edito 1993), pp. 255-312.

Calvani Marini 1975 - Calvani Marini M., *Veleia. Guida alla visita della zona archeologica e dell'antiquarium*, Parma, 1975.

Calzolari 1994 - M.Calzolari, *Toponimi fondiari romani. Una prima raccolta per l'Italia*, (Annali dell'Università di Ferrara, nuova serie, sez.VI-Lettere, vol. VII, n.3), Ferrara, 1994.

Calzolari 1987 : M. Calzolari, *I toponimi fondiari romani della regio VIII augustea. Il contributo della documentazione medievale*, in L'Emilia in età romana. Ricerche di topografia antica, a cura di M.Calzolari e G.Bottazzi, Modena 1987, pp. 97-159.

Carini 2008 - Carini A., *Nuovi bolli laterizi dal Piacentino, in Archeologia ad alta velocità. Indagini geologiche e archeologiche lungo il tracciato ferroviario*, Atti del Convegno (Parma, 9 giugno 2003), a c. di M.Bernabò Brea e R.Valloni, Firenze dic. 2008, pp. 237- 241.

Castelli Zanzucchi 2008: Castelli Zanzucchi M., *La Tabula Alimentaria di Veleia: nuovi contributi di ricerca*, con la collaborazione di Giulia Petracco Sicardi et alii, Silva Editore, Centro Studi della Valle del Ceno "Card. Antonio Samorè", Bardi.

CIL – *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlino

Criniti N. 1991 b, *La Tabula Alimentaria di Veleia*, Parma (presso la Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi) 1991;

Criniti N. 1991c, *Economia e società sull'Appennino piacentino: la Tavola Alimentaria veleiate*, in Storia di Piacenza 1.2, pp. 907-1011 e 1.3, tav. 20 (Piacenza 1991);

Criniti 2006 - *Res Publica Veleiatum* a cura di N.Criniti, Bologna 2006.

Criniti 1991: N. Criniti, *La Tabula Alimentaria di Veleia*, Parma 1991.

Dall'Aglio P.L. 1984-85, *Il Castellum Agilulfi ed il limes longobardo-bizantino*, in "Lunigiana: Storia e Castelli" ("Giornale Storico Lunigiana", n.s., aa. 201-XXXV-XXXVI (1984-85)), pp. 185-194;

Dall'Aglio P.L. 1987, *Considerazioni storico-topografiche su "kastron Enorias" e il limes difensivo bizantino in Lunigiana e Versilia*, in " Miscellanea di Studi Archeologici e di Antichità", II (1986) edito 1987, pp. 247-255.

De Pachtere F.G. 1920, *La Table Hypotecaire de Velei*a, Paris 1920 (opera postuma; è ancora il lavoro più completo sulla proprietà agraria nel Veleiate).

Di Cocco, Viaggi 2003 I. Di Cocco, D. Viaggi, *Dalla scacchiera alla macchia. Il paesaggio agrario veleiate tra centuriazione e incolto*, Bologna , Ante Quem 2003 (Studi e Scavi, n. s. 2).

De Pachtere 1920: F. G. De Pachtere, *La Table Hypothécaire de Veleia*, Paris 1920.

Formentini U. 1930, *Forma Reipublicae Veleiatium, in "Bollettino Storico Piacentino"*, 29 (1930), pp. 3-20.

Formentini 1930: U. Formentini, "*Forma Reipublicae Veleiatium*", in "Bollettino Storico Piacentino, a.XXV, n.1, gennaio-marzo 1930, pp.4-21.

Lo Cascio E. 1978, *Gli Alimenta, l'agricoltura italica e l'approvvigionamento di Roma, in "Atti Acc. Naz. Lincei. Rendiconti"*, vol. XXXIII (1978), pp. 311-354, con bibl. prec..

Marini Calvani M. 1975, *Veleia*, Parma 1975.

Marini Calvani M. 1977, *Una fornace romana su un'altura della Val Nure presso Bettola (PC)*, in "Arch.Stor.Prov.Parm.si", s.IV, vol. XXIX (1977), pp. 427-433.

Marini Calvani M. 1986, *Aspetti della civiltà romana, in Momenti storici della Val Tolla*, Piacenza 1986; Criniti N. 1991a, *I "pagi", i "vici" e i "fundi" della Tavola alimentaria veleiate e la toponomastica moderna*, in "Bollettino Storico Piacentino", 86 (1991), pp. 109-128.

Marini Calvani M. 1991 - Marini Calvani M., *Archeologia. Schedario topografico dei ritrovamenti archeologici nei territori di Placentia e Veleia, in Storia di Piacenza, I. Dalle origini all'anno Mille*, Piacenza, Cassa di Risparmio di Piacenza, 1991.

Marini Calvani M. 1990 - Marini Calvani M., *Archeologia. Schedario topografico dei ritrovamenti archeologici nei territori di Placentia e Veleia, in Storia di Piacenza, I. Dalle origini all'anno Mille*, Piacenza, Cassa di Risparmio di Piacenza e Vigevano, Parte Terza, 1990.

Petracco Sicardi G. 1970, *Problemi di topografia veleiate*, in "Atti III conv. Studi Veleiati", Milano-Varese 1970, pp. 207-218.

Petracco Sicardi 1979, *La storia della Val Taro alla luce della toponomastica*, ("Quaderni Valtaresi", n. 14) Borgotaro (PR) 1979.

Petracco Sicardi G. - Petracco G. 1984, *Suddivisione pagense ed organizzazione fondiaria romana in Val Nure*, in "Arch. Stor. Prov. Parm.si", s.IV, vol. XXXV (1983), ed. 1984, pp. 173-182.

Petracco Sicardi G. 1986, *Morfasso e l'Alta Val d'Arda alla luce della toponomastica storica*, in *Momenti storici della Val Tolla*, Piacenza 1986, pp. 41-46.

G. Petracco – G. Petracco Sicardi, *La dichiarazione dei "Coloni Lucenses" nella tavola di Veleia*, in Archivio Storico per le Province Parmensi, vol. LVI – anno 2004, Parma 2005, pp. 283-297.

Pallastrelli 1864: B. Pallastrelli, *La Città d'Umbria nell'Appennino Piacentino*, Piacenza 1864.

Petracco Sicardi 1970: G. Petracco Sicardi, *Problemi di topografia veleiate*, in Atti del III Convegno di Studi Veleiati, Milano-Varese 1970, pp.207-218.

Petracco Sicardi 1986: G. Petracco Sicardi, *Morfasso e alta valle dell'Arda alla luce della toponomastica storica*, in Momenti storici della Val Tolla, Piacenza 1986, pp. 41-46.

Petracco Sicardi 1975, *Il contributo della toponomastica all'analisi della facies antropofisica della Val Ceno, in "Passato presente e futuro di una vallata appenninica. Quad. III"*, Centro Studi della Valle del Ceno, Bardi 1975, pp. 83-111 con bibl. prec.

P.I.R.online2006
http://www.bbaw.de/bbaw/Forschung/Forschungsprojekte/pir/de/- Startseite.

Rigato 2008 - Rigato D., *Bolli laterizi dall'area bobiense e dintorni: nuovi spunti di ricerca*, in "...est ille enim flos Italiae". Studi in onore di Ezio Buchi, a cura di Patrizia Basso, Alfredo Buonopane, Alberto Cavarzere, Quiedit, Verona 2008, pp. 349-360.

Fig. 54
Castello di Golaso